

77

Le caratteristiche del periodo degli anni sessanta e i condizionamenti internazionali

Il dopoguerra con estrema (e perciò grossolanamente approssimativa) schematicità può essere caratterizzato per quel che riguarda l'Europa occidentale e l'Italia, dal progressivo spegnimento dei movimenti di massa.

Il sistematico soffocamento dell'iniziativa della classe operaia, è stata una costante nella politica della sinistra ufficiale in questo dopoguerra. Oggi è possibile leggere sui giornali borghesi espressioni di rimpianto per Di Vittorio, che moderò la CGIL e la classe operaia spingendola a collaborare alla ricostruzione del "paese", cioè alla ricostruzione del capitalismo italiano, dopo la guerra. Sugli stessi giornali dell'ufficialità di sinistra è possibile talvolta leggere accorate rimostranze di siffatti comunisti "delle vie nazionali al comunismo" che rinfacciano alla borghesia il "senso di responsabilità" dimostrato in ogni circostanza verso il "superiore interesse del paese". Il fatto che un durissimo colpo fu inferto alla iniziativa della massa del mondo occidentale con il trattato di Yalta e la spartizione del mondo in due sfere d'influenza, particolarmente rigide in Europa, il che comportava il disarmo delle formazioni partigiane che avevano condotto la lotta antifascista e quindi delle classi operaie italiane, francesi etc. e la rinuncia alla opposizione armata ai governi borghesi. Questo era il prezzo pagato dall'URSS per ottenere un pò di respiro e procedere a risanare le proprie gravissime ferite belliche; ma la "pace sociale" instaurata così nell'occidente, permetteva al capitalismo europeo ed italiano di consolidarsi, sotto il controllo dell'imperialismo americano e di avviarsi verso l'epoca del boom economico stroncando tutti i movimenti che cercavano di opporsi al fatto che il peso di questa ricostruzione gravasse sulle spalle delle classi subalterne. In questo primo periodo (di guerra fredda) l'aggressività dell'imperialismo e la spontaneità ancora viva delle masse operaie e subalterne occidentali ed italiane portava ancora a degli scontri violenti. Gli anni successivi al 1953 invece furono caratterizzati dalla più totale assenza di forti movimenti popolari e dal sistematico soffocamento di ogni genere di iniziative rivoluzionarie internazionaliste e anticollaborazioniste.

La "pace sociale" trovava ormai un saldo appoggio non solo tattico nei partiti della sinistra ufficiale, ma quali si era sempre più sviluppato (impadronendosi completamente dell'apparato ed estromettendo tutti gli elementi più sinceramente rivoluzionari) una destra ultraopportunistica e liquidatrice, che, con il consenso del centro e senza alcuna seria opposizione di sinistra a livello di vertice, portava avanti una linea volta ad ottenere, a qualsiasi prezzo, un posto nello schieramento dei servi della borghesia.

Il partito comunista pose l'obiettivo della costruzione di una democrazia di tipo nuovo; non la restaurazione della vecchia democrazia prefascista, ma la creazione di una democrazia nella quale potesse essere limitato, attraverso profonde riforme di struttura, il potere delle vecchie classi dirigenti e dei gruppi monopolistici, e assicurata la partecipazione delle classi lavoratrici alla direzione del paese. Era una nuova concezione strategica della rivoluzione, secondo la quale la lotta per il socialismo coincideva per una profonda trasformazione democratica.

Movimento d'opposizione. Napoli 1967-1972

ca del paese, che permettesse alla classe operaia e alle forze lavoratrici di giungere democraticamente alla direzione del paese".

(G. Amendola, Classe operaia e programmazione democratica E.R.; pag. 208)

La destra ultraopportunistica del PCI trovava più forte appoggio sul piano internazionale nella coalizione "coesistenziale" Kennedyano-Kruscioviano, tesa nello sforzo di stabilizzare il mondo sotto la codirezione USA-URSS.

In questo quadro i movimenti popolari europei erano visti dall'ufficialità come uno strumento necessario, ma pericoloso da adoperarsi perchè un loro eccessivo sviluppo poteva portare alla nascita di centri di riferimento alternativi di iniziativa politica. Perciò andavano accuratamente contenuti in binari prefissati e all'occorrenza repressi: Naturalmente le forze di base che lavoravano nel profondo a dispetto di tutti i governi e di tutti gli uffici politici dei partiti opportunisti, non avevano cessato di operare. Nuove contraddizioni si generavano incessantemente: occasionalmente il ribollire delle forze profonde veniva alla superficie dando luogo ad esplosivi fatti di Genova del 1960, i fatti di Torino del 1962 - che testimoniavano la riluttanza delle masse ad accomodarsi alla

"pace sociale", ma nello stesso tempo ponevano in evidenza la assenza dei centri di direzione, espressione delle esigenze rivoluzionarie del proletariato e degli altri strati oppressi. Questa situazione stagnante era però destinata a finire. Il piano Kennedy-Kruscev di stabilizzazione del mondo non riusciva ad imporsi. Nei paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina milioni di uomini portavano avanti la lotta per la liberazione nazionale e la rivoluzione democratica; nei paesi avanzati il razionale sfruttamento economico del proletariato e dei gruppi più poveri (principalmente le minoranze che per ragioni etniche, geografiche, storiche si trovava in fondo alla scala accanto alla sistematica espropriazione della capacità creativa e di autodirezione delle masse sia pure avvertiti in modo immaturo e primitivo, facevano fermentare i germi di vaste opposizioni. Oggi sarebbe difficile credere che solo quattro anni fa i pontefici dell'opportunismo - oggi ancora sulla scena - parlavano dell'impossibilità di movimenti eversivi nei paesi avanzati. Decisiva importanza ebbe in quegli anni la posizione della Repubblica Popolare Cinese, che fin dal 1960, aveva cominciato a contrastare tenacemente i disegni "coesistenziali" contribuendo in misura considerevole al loro fallimento.

In particolare l'avvio alla rivoluzione culturale, che poneva al centro contraddizioni che si cominciavano a sviluppare in modo più maturo nella società di tipo sovietico, contraddizioni cioè connesse con la espropriazione delle capacità direzionali delle grandi masse, dato il perpetuarsi della divisione del lavoro, il permanere del lavoro manuale, la creazione di nuove fonti di privilegio (contraddizioni d'altro canto che soltanto più confusamente e in chiave meno politicizzata si avvertivano negli strati studenteschi e nel mondo della ricerca dei paesi occidentali) l'avvio della rivoluzione culturale, dicevamo, aveva dato un forte incoraggiamento allo sviluppo di primi nuclei di iniziativa

di base che trovavano riferimento e linfa ideologica. Essenzialmente quindi la rivoluzione culturale e il manifestarsi di rilevanti contraddizioni nei paesi avanzati dell'occidente, misero fine ai condizionamenti imposti dalla coesistenza pacifica. L'assassinio di Kennedy e la caduta di Krusciov, dimostrazione che le forze che avevano ispirato la linea dominante in quel periodo erano strutturalmente deboli, aprì una fase, durata fino al 1968, dalle caratteristiche confuse e contraddittorie. In America l'amministrazione Johnson continuava a portare avanti alcuni elementi della politica Kennediana abbandonando i di segni di codirezione alla pari USA-URSS e cercando di imporre il dominio USA con la subordinazione dell'URSS di cui però si cercava la cooperazione (l'incontro fra Johnson e l' "uomo dell'industria" sovietica Kossighin è del 1967); all'interno bloccando le deboli spinte precedenti verso qualche forma di capitalismo di stato, anzi imponendo il dominio del capitale industriale (la "grande società") con l'integrazione dei sindacati e delle varie congreghe di social-accattoni, sviluppando cioè lo stato assistenziale (le industrie estrattive e minerarie, i servizi dei porti, ecc. sono destinati a morire se non si automatizzano: la grande vittoria dei sindacati è quella di ottenere che ciò avvenga senza licenziamento) in altre parole però questo significa che una parte dei loro consociati verrà pagata senza che lavori uscendo di fatto dal proletariato. D'altro canto il nuovo corso "sovietico" rappresentato da Breshnev - Kossighin, pur rinnegando gli estremi cedimenti del periodo kruscioviano mostrava apertamente la propria natura, di essere cioè la politica di un gruppo sociale organicamente legato al privilegio e perciò timoroso e diffidente di fronte ai possibili sviluppi dell'iniziativa delle masse popolari e volta a mantenere la contrapposizione all'imperialismo USA solamente a livello statutale. Peraltro sia gli effetti della rivoluzione culturale sia i cambiamenti di indirizzo che erano avvenuti al vertice delle superpotenze, si cominciavano a risentire con un certo ritardo nell'Europa occidentale. Soltanto negli anni '65-'66 infatti, in questa situazione in cui tra i due schieramenti legati alle due forme di privilegio storicamente dominanti, tendevano a verificarsi le prospettive di collaborazione e a prendere corpo le rivalità cautamente nascenti, soltanto in quegli anni cominciarono a svilupparsi dei nuclei di dissidenza.

La situazione italiana - La doppia linea del PCI

L'atteggiamento dell'ufficialità di sinistra italiana intorno al 1966 fu quindi determinata dalla necessità di controllare questi nuovi sviluppi che tumultuosamente cominciavano ad evolvere. La tecnica di controllo si articolò essenzialmente su due linee distinte e contrapposte ricche a loro volta di una serie di sfumature di interazioni e portate magari da gruppi differenti, o alternativamente con tagli diversi, dallo stesso gruppo: essenzialmente queste due linee possono essere definite come quella del politicismo formale e della sindacalizzazione. La prima linea consisteva nella negazione di ogni autonomia di movimento di massa e nella imposizione ad essa della cappa di piombo

della leadership dei partiti opportunisti, con il richiamo di tradizioni formalmente leniniste al primato del partito, alla necessità di subordinare la propria azione alla direzione del P.C.I., pena l'accusa di spontaneismo, corporativismo, settorialismo, e nel caso dei movimenti studenteschi ribellismo piccolo-borghese.

Era evidente la mistificazione operata con il richiamo formale alla concezione del partito leninista: quest'ultimo non declamava di essere il rappresentante del proletariato, bensì era il partito che ne esprimeva realmente gli interessi storici, e lo dimostrava nei fatti alle masse stesse.

Viceversa l'atteggiamento dei giovani burocrati della F.G.C.I. e di quelli un po' più anziani del P.C.I. rappresentava un buon esempio di come esigenze formalmente corrette di rapporti di principalità (tra generale e particolare, tra partito e movimento, etc) possano essere poste al servizio della più nera controrivoluzione: la "neutralità" degli aspetti formali sparisce quando si ponga al centro del problema quali siano oggettivamente le forze che si scontrano.

A parole i sostenitori del politicismo formale che comparivano sulla scena solo dopo che il fermento era scoppiato, avevano buon gioco di mostrare con eleganti sisquisizioni che è vero solo ciò che già esiste che le organizzazioni espresse dalla classe operaia sono quel che sono perchè storicamente determinate dallo sviluppo della stessa e quindi ogni critica ad esse, ogni movimento che non accettasse la loro direzione, sarebbero perciò stesso rivolte contro l'intera classe operaia tanto più se provenienti o confinati in un settore particolare.

Il punto è che la rinascita di uno schieramento rivoluzionario, dopo decenni di controrivoluzione, non poteva non avvenire in condizioni di guerriglia, cioè su piani apparentemente limitati e senza la proposta di una globalità da contrapporre pubblicamente alla vacua globalità dell'ufficialità.

Ma il buon gioco dei burocrati si limitava agli aspetti formali di ciò che andava maturando: le chiacchiere vuote potevano rallentare lo sviluppo del movimento ma non arrestarlo.

Come esempi di azioni promosse dall'ufficialità su questa linea si possono ricordare le manifestazioni contro la guerra del Vietnam, gestite sulla base della più profonda nostalgia per la defunta coesistenza e sulla base della più dura polemica verso ogni impostazione di sinistra radicale. Più ancora si possono ricordare le agitazioni scoppiate in tutta Italia nella primavera del 1966 per l'uccisione di Paolo Rossi che furono gestite direttamente dalla direzione dei partiti ufficiali in stretto collegamento con il Ministero degli Interni e frettolosamente soffocate, una volta conseguito il limitato obiettivo pratico posto come

"sbocco poligico" (eufemismo per intendere accordo di vertice sulla testa delle masse): la destituzione del rettore dell'Ateneo romano Papi e un generico impegno a mandare avanti la discussione parlamentare della riforma universitaria. Va sottolineato che l'Università di Roma, epicentro di scontri che avevano vista la sistematica cacciata delle squadacce, tollerata ed incoraggiata fino ad allora dalle autorità accademiche, da parte di studenti, operai, cittadini, accorsi ogni sera, per due anni piombò in una relativa apatia (tanto da essere l'ultima università a muoversi nel 1968) immobilismo frutto dello accurato "pompieraggio" dell'ufficialità, a Roma presente in forze e particolarmente attenta per la vicinanza delle sedi parlamentari (un corteo fa presto a far saltare un accordo di vertice faticosamente strapato con gli strumenti borghesi di contrattazione quando può giungere in un'ora sulla se e della stessa).

La seconda linea, cioè la linea della sindacalizzazione, era apparentemente più spregiudicata, poichè rinunciava a imporre all'iniziativa dal basso le pesanti mutande di lana dei politicizzatori formali, però tendeva a restringere i movimenti spontanei negli ambiti settoriali in cui nascevano.

Questa limitazione non era dettata, come talvolta avveniva nei gruppi più radicali, dalla cauta valutazione degli avversi rapporti di forza ma veniva difesa sulla base dei più vietati argomenti economicistici e populistici, copertura pretestuosa del reale carattere di questa linea, tesa a utilizzare spregiudicatamente movimenti popolari spontanei, racchiusi in ambiti settoriali, per battaglie particolari, recuperandoli tutto sommato alla gestione complessiva dell'ufficialità. Bisogna sottolineare che i sindacalizzatori portavano in sé una contraddizione enorme: spesso infatti erano l'espressione, (almeno per quel che riguarda quelli più a sinistra del PCI) di gruppi, all'interno del partito, desiderosi di ridurre il potere della destra ~~ultraopportunistica~~ ultraopportunistica nell'apparato e nella direzione degli stessi partiti, servendosi del contraltare rappresentato dai movimenti popolari esterni: è chiaro che l'incoraggiamento e lo sviluppo dei movimenti di massa avrebbe finito per favorire l'inserimento, in questo o in quel settore, di nuclei di riferimento alternativi, in contrasto con la funzione di "recupero" che i sindacalizzatori esplicitavano a favore e dell'ufficialità; per contro il legarsi comunque al complesso dei partiti, che seguivano la strategia del soffocamento ed del contenimento dei ~~movimenti~~ movimenti spontanei, tagliava alla base, la possibilità di sviluppare oltre limiti piuttosto modesti, proprio la forza di cui i sindacalizzatori stessi si dovevano servire per farsi spazio negli stessi partiti. La matrice comune delle due linee limitava fortemente gli scontri fra di esse e la convergenza si tendeva a realizzare con reciproche connessioni (allo spontaneismo degli uni e alla supremazia degli altri) non appena sulla sinistra si manifestassero pericoli rilevanti.

E' chiaro che in tutta una prima fase dei gruppi di sinistra più radicali i sostenitori del politicismo formale erano nemici irriducibili mentre poteva esistere un'oggettiva convergenza con i sindacalizzatori. Fintanto che infatti non si fosse potuto costruire almeno nel settore, un forza pratica di movimento autonomo dall'ufficialità, non esisteva alcuna globalità da contrapporre alla formale globalità vuota dell'ufficialità stessa: e d'altra parte la globalità stessa che in stratto si sarebbe potuta contrapporre era ancora non sgrezzata e definita, priva di sperimentazioni sociali precedenti che l'articolassero nel particolare, e quindi doppiamente debole.

Costoro avevano potuto snaturare tranquillamente in senso privatistico il loro ufficio pubblico, tanto da affarsi, in gran numero di casi, sfruttando il prestigio accademico una posizione di potere nella società civile legata all'esercizio della professione (grandi medici, ingegneri, architetti, avvocati ecc.). Questa degenerazione privatistica arrivava spesso all'uso anche delle attrezzature del personale subalterno universitario a fini di tipo personale, come è ben noto. Questo gruppo di potere, attraverso i suoi legami diretti e indiretti con il mondo politico e presentando si come garante delle possibilità di soddisfare a costo relativamente basso (perché garante della spesa pubblica a parte e i compensi personali), la scarsa richiesta di ricerca di base o di controllo, avanzata dall'industria nazionale, ancora diretta per il metodo del "capitalismo straccione" e quindi interessata più a comprare brevetti ed avere consulenze che a fare una politica di sviluppo autonomo dalle centrali estere, questo gruppo dei professori di ruolo appunto era riuscito a tenere lontano dai propri feudi qualsiasi pericolo di cambiamento. Certamente l'uso privatistico degli istituti scientifici, snaturandone i fini, tendeva a porre in secondo piano, e quindi contribuiva a rendere inefficienti e inadeguati, le strutture didattiche e perciò colpiva direttamente anche gli studenti, oltre ai docenti subalterni che però erano soggetti al meccanismo delle cointeressenze e quindi di più o meno facilmente corrompibili. Su entrambi i gruppi peraltro pesavano i rapporti di sudditanza personale con tutto il risvolto dei prepotenze piccole e grandi, a volte veramente meschine (lancio di libretti contro gli studenti meno bravi e altre cose oggi inconcepibili - si racconta di Cedrangolo che si faceva prestare indumenti e scarpe dagli assistenti quando era sudato o bagnato di pioggia). Accanto a queste altre contraddizioni e tensioni di tipo tradizionale vanno citate che giocano un ruolo importante, cioè l'esistenza di tutta una serie di scontri internazionali, prima fra tutti la guerra del Vietnam. In un mondo reso sempre più unito dalla diffusione dei mezzi di comunicazione e dall'intreccio di relazioni sempre più strette tra tutti i popoli del mondo, l'esistenza di queste grosse tensioni anche in un piccolo e lontano paese si fa sentire immediatamente nella coscienza delle persone, e questo sia a livello più epidermicamente emotivo (la lotta del gigante contro il pigmeo, la riaffermazione di certi valori umani contro il prepotere della macchina con tutti i risvolti connessi, più o meno romantici e volontaristici) sia in modo più serio e profondo; se ai tempi della guerra di Corea una certa propaganda che dipingeva gli USA come difensori della libertà, braccio armato delle Nazioni Unite, poteva ancora colpire nel segno la brutalità e la deliberata e evidente aggressione militare condotta contro le inermi popolazioni civili del Vietnam, il massacro quotidiano dei bombardamenti, la distruzione sistematica dell'agricoltura la corruzione totale e spaventosa introdotta nelle città del sud-est asiatico, l'uso della scienza a fini essenzialmente bellici, ponevano ancor più in risalto la forza morale e la cosciente determinazione di patrioti della popolazione indocinese.

Tutti questi fatti contribuivano a creare l'insieme di fermenti nelle masse studentesche, ma giocavano un ruolo secondario nel determinare quello che sarebbe avvenuto nel giro di un paio d'anni.

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

..... e contraddizioni nuove

In effetti, come si accennava, in modo sempre più evidente si andavano manifestando una serie di fatti nelle società avanzate; fatti evidenti in sé ma i cui collegamenti nascosti non dovrebbero sfuggire ad osservatori attenti alle forze che si muovono nel profondo.

Da un lato infatti lo sviluppo industriale e produttivo richiedono una ricerca di base e applicata sempre più vasta, mentre per l'organizzazione sempre più complessa della società e per lo sviluppo della sfera distributiva, portati dallo stesso sviluppo industriale, necessitano competenze sempre più specifiche e conoscenze più approfondite in possesso di un gran numero di persone; d'altra parte con l'estendersi della meccanizzazione e dell'automazione in tutti i settori, il lavoro manuale comincia ad essere sempre più sostituito dal lavoro di controllo su macchine che lavorano o più ancora su macchine che controllano macchine che lavorano; in altre parole, mentre gli intellettuali tendono ad essere sempre più coinvolti nelle attività produttive, nella classe operaia larghi strati si vanno intellettualizzando per le necessità stesse della produzione. Questo movimento è contraddittorio e nell'immediato gioca un ruolo apparentemente ambiguo come poi si vede particolarmente bene negli USA dove le aristocrazie operarie, che si sono andate formando per motivi di qualifica nel lavoro, ma anche e soprattutto per l'acquisizione di privilegi legati all'appartenenza a gruppi etnici di più antica immigrazione oppure a conquiste corporative di benefici assistenziali sociali da parte di grosse categorie (edili, trasportatori, ecc.) a scapito di altre categorie meno organizzate, queste aristocrazie sono diventate conservatrici, mentre intellettuali tecnici e studenti universitari hanno mostrato una carica eversiva, o almeno radicale, molto più forte. Infatti da contro all'estendersi dell'intellettualità a livello

relativamente di massa, le dimensioni e complessità delle aziende, i legami che si vanno creando sempre più estesi e complicati tra i complessi aziendali tra loro e con le banche, la nascita di metodologiche holdings nazionali e internazionali, fa sì che le decisioni interessanti la sfera produttiva di grandi settori siano sempre più prese da organi centralizzati e ristretti; con l'estendersi della necessità della programmazione a breve e a lunga scadenza e delle connessioni sempre più strette fra i vari settori della società, gli apparati esecutivi tendono ad accentrare poteri decisionali sempre più vasti; quindi nascono fortissime spinte a creare gerarchizzazioni nei settori particolari (esempi possono essere costituiti dalla militarizzazione della ricerca, cui più volte si è ricorso (progetto Manhattan) o si è pensato di ricorrere negli USA, o il clima pure militarizzato esistente nelle fabbriche giapponesi con gli operai che cantano "l'inno della fabbrica" prima di cominciare il lavoro ecc.) e fortissime spinte ad espropriare qualsiasi possibilità, e quindi capacità, di direzione politica generale a strati vastissimi di persone che hanno tutte le potenzialità di esprimerla vuoi per il bagaglio culturale, vuoi per l'attitudine scientificamente critica, vuoi per la posizione di direzione nei confronti di potenti strumenti di produzione. Nel quadro di queste due linee di tendenza (centralizzazione decisionale a livello politico a negli istituti della società civile, nascita di una intellettualità di massa) si comprende come gli studenti di paesi più avanzati sentano anche essi delle fortissime contraddizioni: gli si chiede di studiare molto, se l'istituzione universitaria è moderna ed efficiente, tanto da non far altro o quasi tutto il giorno, per tutti i giorni dell'anno, sollecitandoli con prospettive di inserimento o con minacce di esclusione: massimo spazio alla libera iniziativa nello spirito della concorrenza individualistica nei

paesi dell'occidente (selezione "naturale"), numero chiuso e rigida pianificazione della produzione dei cervelli in URSS (selezione "sociale"). Gli studenti sperimentano però tutta una serie di complessi rapporti politico-pratici di subordinazione proprio nell'istituzione universitaria: devono accontentarsi di essere le rotelline o il prodotto in via di lavorazione di una macchina che sforna tot cervelli all'anno con dei meccanismi di cui non sono padroni e che comunque non riescono a controllare e secondo una pianificazione (politica o "naturale" che sia) su cui non possono intervenire e sulle cui motivazioni ideologiche e politiche gli si chiede di non discutere.

Lo studente in altri termini è soggetto ad un vero e proprio fenomeno di espropriazione delle proprie capacità **autodirezionali** e creative. Il meccanismo di espropriazione ha due aspetti; uno relativo al potere: lo studente è subordinato al professore che lo costringe a studiare delle cose e non delle altre in base a delle scelte compiute fuori della sfera decisionale dello studente, talvolta in base a considerazioni del tutto contraddittorie con le prospettive di inserimento professionale dello studente stesso, o in base a considerazioni economiche e politiche miranti ad arrestare le possibilità di sviluppo del singolo; ecco come sulla liberalizzazione dei piani di studio gioca il meccanismo della dequalificazione: sul criterio di contenuto prevalgono considerazioni estrinseche che nella maggior parte dei casi porta alla scelta della via più facile.

L'altro aspetto riguarda i contenuti: lo studente anche volendo imparare o studiare qualcosa di diverso, non sa e non può effettuare delle scelte, deve sempre affidarsi al parere di un esperto accademico. Espropriazione, si diceva, anche delle capacità creative: ecco infatti la degenerazione dello studio in nozionismo, ecco come il lavoro di tesi, momento di massima

qualificazione e creatività, appunto, diventa uno strumento usato non per risvegliare queste capacità nello studente, ma per fargli pagare un contributo in termini di lavoro manuale (in laboratorio) o di routine (in biblioteca). In qualche modo l'appropriatezza delle proprie capacità creative, che lo studente subisce attraverso i rapporti politico-pratici che sperimenta nell'istituto universitario, è un riflesso di ciò che va avvenendo in grande nell'intera società.

Certo, l'essere degli studenti, cioè persone abituate ad avere un minimo di atteggiamento critico verso le cose e i fatti, li porta più facilmente a porsi domande su chi sono e cosa fanno e perchè, e a sviluppare una spontanea tensione verso il capire; così come il non essere radicati profondamente nella società, ma lottare in condizioni transitorie (forza e debolezza assieme dei movimenti studenteschi) li porta più facilmente a potersi muovere su temi di punta e con notevolissime capacità di allargare le agitazioni in brevissimo tempo. Si può capire quindi come per gli studenti, benchè apparentemente disinseriti dalla struttura, siano untermometro sensibilissimo per tutte le spinte dovute a contraddizioni di carattere essenzialmente politico e non già economico.

Ma il punto che è più interessante sottolineare, non è tanto la potenzialità eversiva dello studente in quanto tale, ma un aspetto quasi mai messo in luce: il fatto cioè che queste contraddizioni di tipo nuovo non esplodono per il movimento interno del mondo capitalistico, nè tantomeno sono il portato, come talvolta si afferma genericamente, della società post-industriale; bensì nascono proprio dal cuore di una civiltà più moderna e avanzata del capitalismo: dal cuore del mondo nato con la rivoluzione del 1917, più moderno e avanzato del mondo borghese negli stessi termini in cui questo ultimo lo è del mondo feudale.

In effet. una tendenza e u portato del progresso tecnologico e delle comunicazioni di massa è il fatto che il mondo è sempre più di uno nel senso che le interazioni sono sempre più complesse fra tutti gli elementi particolari che compongono l'universo umano e ogni avvenimento si ripercuote lontano nello spazio e nel tempo con sempre maggiore facilità e forza: ecco quindi che si realizza un processo di ritorno, di "feedback" come si dice.

Se il mondo borghese, dalle cui contraddizioni interne è nato il movimento che ha portato alla rivoluzione di ottobre, ha dato a questo nuovo mondo tutta la sua ricchezza di scienza, cultura, civiltà, ecco che il mondo nuovo, sviluppandosi, va ad arricchire di significati nuovi e più alti le contraddizioni contenute in germe o sotto abiti vecchi nel mondo capitalistico. Ed il contributo del post-17 ruota infatti intorno all'assetto nuovo, alla struttura, possiamo dire, della società sovietica; società in cui l'abolizione della proprietà privata ha posto in termini nuovi la questione dello sfruttamento, non risultante più da una espropriazione economica del singolo capitalista sul singolo lavoratore e diciamo ancor più neppure dalla espropriazione essenzialmente economica di una classe su di un'altra.

Certi esistono tutta una serie di privilegi economici per gli alti gerarchi del partito, per i dirigenti industriali, per i dirigenti della pianificazione, per gli accademici, ecc., ma non nella misura e con le caratteristiche di accumulazione privata della società borghese.

Ma quello che pesa fortemente è il mondo di complessi rapporti pratici e politici che si generano intorno alla "gestione sociale del capitale". Ecco allora che la sfera della direzione, il mondo della politica, comincia a pesare quasi quanto l'economico, ecco che i rapporti pratici di potere entrano a far parte determinante del privilegio, ecco che allo sfruttamento economico si affianca l'espropriazione delle capacità direzionali di larghe masse, ecco che il privilegio assume un significato poli-

tico enon più solo economico.

Aspetti nuovi e vecchi feticci

Se quindi i gruppi legati all'ufficialità di sinistra italiana non potevano e non volevano capire ciò che stava maturando sotto i novimenti studenteschi, qual'era la posizione della dissidenza?

Prima vanno fatte però due considerazioni. Da un lato va ancora rincarato il fatto che il mondo è sempre più uno e ciò che accade negli altri paesi, specie quelli che pesano di più nel mondo stesso, si risente anche in Italia: di conseguenza contraddizioni che sono più nature, ad esempio, negli USA si aprono, benchè le forze interessate vi siano estremamente deboli, anche in Italia. Dall'altro lato, e anche per questo motivo, vi erano e permangono delle oggettive difficoltà a capire le cose che si muovono sotto la superficie apparente, specie se si guardano appunto con occhi "nazionali" e non internazionali: specie in Italia infatti ci sono tutte le contraddizioni vecchie che investono ancora il mondo dell'istruzione e della ricerca e pertanto gli aspetti più nuovi vengono spesso mascherati da vecchi feticci. Ad esempio, secondo tutta una serie di canoni dell'ortodossia, l'intellettuale è visto sempre come una persona in possesso di privilegi che vuol contrabbandare la sua ideologia borghese o piccolo borghese nella classe operaia e che al massimo ha la "coscienza infelice" della sua condizione, ma non riesce a superarla: questo va usato ancora bene oggi per spegnere i facili entusiasmi di certi epigoni della proletarianizzazione, ma non deve confonderle idee al punto da non far capire che una cosa è l'intellettuale tradizionale e una cosa è l'intellettualità di massa che si comincia a profilare.

Altro canone dell'ortodossia: il piccolo borghese (e quindi anche lo studente) è mosso da spinte ribellistiche anarcoidi, quindi è un controrivoluzionario nemico della classe operaia che va con-

battuto: su questo piano specie i bordighisti ad esempio erano estremamente rigidi (di contro all'ufficialità più pronta a fare furbesche alleanze di gruppi sociali, secondo lo stile améndoliano) e non vedevano, sotto ciò, che cosa si andava e si variando di nuovo. Altro esempio ancora e forse il più importante per capire i grossolani errori dell'ufficialità nei suoi interventi nell'Università e anche nei centri di ricerca, era il passo fatto dei rapporti di potere interni alle strutture: veramente qui il permanere di elementi "feudali" nell'università mescolava talmente le carte da non far capire la presenza di tre forze distinte: i vecchi baroni speculatori (particolarmente i clinici), i professori rinnovatori (non importa su che filo) e la gran massa dei subordinati. Non si capiva cioè come il tradizionale rapporto personale di subordinazione tra il cattedratico e l'assistente portaborse o il tremendo studente da esaminare (regola fino a qualche anno fa) non erano aboliti negli istituti avanzati (dove i cattedratici erano alla mano e pensavano a lavorare), bensì si ripresentavano in forma nuova e molto più impersonale, ma non per questo meno presenti e frenanti dello sviluppo delle persone, di quanto non fossero quelli patriarcali. Il non poter capire che i rapporti di subordinazione nuovi erano nascosti da quelli più immediatamente personali vecchi, portava poi a servirsi dei cattedratici di sinistra come consulenti per le questioni della ricerca: è evidente quindi che queste consulenze lasciavano una traccia indelebile nelle proposte comuniste (sia a livello di progetti di legge che di pura formulazione politica); traccia che si concretizzava nella polemica con i soli aspetti di malcostume accademico e interpretava le tematiche gestionistiche in chiave di assemblee comunitarie di cattedratici, docenti subalterni e studenti, passando sopra alle differenze di posizione pratica con estrema disinvoltura (vedi p.d.l. L. Berlinguer, R. Rossanda e altri, contrapposto al piano Gui). In altre parole si lasciava largo spazio

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

ad un uso "privato" (di un gruppo di interesse) della politica generale sull'Università con quello che questo significa in una situazione arretrata o lascia intravedere che possa significare in una società "socialista"

I gruppi della dissidenza e il movimento studentesco

Fatte queste prenesse vediamo dunque in modo estrenamente schematico le posizioni della dissidenza. Si sottolinea che alcune semplificazioni risulteranno sicuramente eccessive e prese alla lettera possono portare a distorsioni; qui si cercherà di dare solo un'idea del quadro complessivo.

I gruppi che avevano più possibilità di capire qualcosa erano quelli di estrazione trozkista, tradizionalmente alimentati da elementi intellettuali (da cui anche la fragilità e alcuni aspetti deteriori spesso presenti, quali un certo atteggiamento salottiero e l'opportunismo elevato a costume politico) ma soprattutto attenti agli aspetti politici e a come questi giocassero un ruolo negativo negli aspetti di organizzazione moderna di una società come quella sovietica.

Per altro verso una certa possibilità di spazio avevano i gruppi filo-cinesi, più perchè portavano avanti una metodologia d'intervento ispirata alla linea di massa leninista (in concomitanza casuale appunto con l'insorgere di un movimento di massa universitario), che non per i contenuti stessi della rivoluzione culturale, spesso viceversa presentati in chiave dogmatica e mitica. Tuttavia il porre al centro la politica sia pure in modo astratto e folkloristico era già di per sé un fatto dirimente.

Questi due gruppi però, sull'onda del successo hanno finito per riproporre le vecchie analisi a cui avevano solo giustapposto questi elementi nuovi, per cui di fatto la loro stagione è stata relativamente breve.

In particolare a Napoli, l'aver condotto avanti scontri teorici sul filo leninista ha tolto spazio ai cinesi e l'aver condotto polemiche serrate, nei discorsi e nei fatti, con l'ufficialità ha spazzato via le capacità conciliatrici dei trozkisti snascherandone fino in fondo l'opportunismo e le manovre entriste.

Per altro verso, vuoi per l'immaturità delle contraddizioni nuove, specie in Italia, vuoi per l'immaturità del movimento e delle forze che vi agiscono, per la presenza in altre parole ancora di grosse fasce di privilegio connesse con una collocazione nella società che vede ancora molto diffuso il lavoro manuale, la possibilità di portare avanti con forza tematiche di punta è relativamente ristretta e occorre una notevole attenzione per capire in che chiave può essere presa dagli stessi movimenti di massa e quindi su quali fili sviluppata e come sia possibile controbatterli.

Esemplare al riguardo la parabola seguita dai gruppi nazionali classificabili sotto il nome di sindacalizzatori e che hanno dato poi il via tra l'altro alla polemica antiautoritaria.

In effetti certe polemiche si erano iniziate nel lontano 1962 ad un convegno nazionale dell'UGI: allora per la prima volta si cominciò a parlare di sindacato degli studenti in contrapposizione all'UNURI. Due fili diversi convergevano peraltro sulla posizione del sindacato studentesco: una nata nella sinistra PCI venata fortemente di economicismo e in cui il gruppo che a Napoli si mosse di più in seguito (Palermo ecc.) nel 1966-67 era a sinistra; l'altro filo che era alimentato essenzialmente dalla sinistra PSIUP e che vedeva presenze trozkiste e meglio ancora luxembourgiane, produrrà nel 1967 le famose Tesi della Sapienza: questo filo si può dire forse suscettibile di migliori sviluppi, stante la maggior capacità di autonomia dall'ufficialità e la comprensione di tematiche importanti quali la gestione e il controllo; di fatto però tranne la componente trozkista, dava

poco spazio alla politica generale di contro ad una posizione centralmente impiantata sul movimento; di fatto era sempre sottovalutato il partito e l'organizzazione, quando non affioravano puntate antileniniste nella chiave appunto della prima Luxembourg.

I due fili (sinistra PCI e sinistra PSIUP) di fatto trovarono il massimo momento di unità con la "sinistra di Rimini", l'ultimo atto di vitalità dell'UGI, con cui si contrapposero alla FGCI alla FGSI e ad altri gruppi più a destra. Dalle loro file peraltro partì anche la polemica contro l'autoritarismo, che accanto alla comprensione piena dell'individualismo anarcoide dell'intellettuale e quindi dello studente, non poneva nessun altro aspetto bilanciante: di qui la degenerazione anarco-spontaneista e l'anti autoritarismo preso in chiave privatistica e come contrapposizione a qualsiasi elemento di direzione e coscienza come sopraffattore.

Da questo insieme d'altra parte nasceranno anche le due tendenze, attraverso una serie di scambi e di "riconoscimenti", che oggi predominano e cioè gli anarco-sindacalisti e gli operai più propriamente detti, secondo l'accentuazione: in qualche modo questi gruppi nell'università portano una tematica di "falsa coscienza" tendendo a presentare lo studente come intellettuale operaio e ripetendo lo stesso discorso in varie chiavi per i ricercatori e gli intellettuali tecnici, dove però cozzano ancor più contro i privilegi che di fatto questi strati hanno. Da elementi di questi gruppi e ancor più dalla fuoriuscita di una seconda ondata dai partiti ufficiali si sta creando un'altra linea viceversa che insieme alla precedente rappresenta la terza barriera di difesa messa in atto dall'ufficialità stessa (dopo quella corrispondente appunto alla Sinistra di Rimini e a quella dell'UCI che ha sconvolto i gruppi cinesi). Tale linea di fatto porta una posizione più autocosciente: qui non si mette al centro più la proletarizzazione dell'intellettuale come

fatto già avvenuto e scontato; ci si rivolge più direttamente agli strati intellettuali tecnici invitandoli a giocare il loro ruolo, non importa se ora sia forte la minaccia di sbandare a destra per la presenza ancora del privilegio in questi strati. Le posizioni di questo tipo (Manifesto) e l'insieme di posizioni anarco-sindacaliste e operaiste rappresentano di fatto oggi la linea di massimo recupero nei confronti di quelle posizioni che, attraverso le travagliate esperienze dei gruppi marxisti-leninisti, o attraverso altre vie, stanno avvicinandosi a posizioni più correttamente leniniste.

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

Tutti i gruppi in qualche modo però sono stati presi in contropiede dai M.S. e in qualche modo scolti di volta in volta secondo il contributo che danno. A Napoli va detto a questo punto, prima di cominciare una ripresa dei punti nodali attraverso i quali passò il movimento, una serie di cose si potettero fare su un filo di sinistre perchè c'erano dei gruppi che complessivamente avevano maturato una serie di cose:

- che l'università e il mondo annessovi erano fatti importanti e non trascurabili
- che i rinnovatori andavano smascherati sul piano accademico e su di un filo di sinistra senza dar spazio a posizioni anti-progressive
- che bisognava rompere con l'ufficialità e sviluppare delle costruzioni autonome non cercarsi alternativamente spazio e protezione
- che fosse importante muoversi su un piano di guerriglia.

Malgrado la bassa spontaneità dell'Ateneo e della città, che ancor oggi pesano enormemente, partire da questa piattaforma permise di costruire e articolare una strategia a medio termine che ha avuto complessivamente straordinari successi.

Le descrizioni che seguiranno non vogliono certo avere un carattere storico autoesaltante, nè di lasciare una "testimonianza" di un grosso lavoro, quanto centralmente sottolineare come tutto un lento e faticoso lavoro sotterraneo permise una serie di successi e come questo fu possibile rispettando di volta in volta le leggi interne del movimento e intervenendo coscientemente quando le situazioni maturavano, il che era possibile solo grazie a un tempismo raffinato dalla continua presenza nel cuore delle masse e dei movimenti che si svolgevano, senza mai annegarvi dentro, ma avendo un atteggiamento di estrema attenzione ai contenuti, ai particolari alle esperienze altrui, quale nessun politico può fare a meno di avere se vuole aver presa e non produrre aria fritta.

movendo dalle contraddizioni interne all'Università (che l'ufficialità come visto non considerava), Università presa come istituto della società civile con tutto un ricco mondo di rapporti pratici che ne costitui^{vano} la struttura interna e ne regolavano le leggi di sviluppo, si cercò di portare il movimento dei docenti subalterni, e indirettamente degli studenti, a toccare con mano ciò che stava dietro l'esperienza di tutti i giorni e che creava le tensioni che tutti più o meno confusamente avvertivano e che sarebbe stato ^{termini} necessario rimuovere per eliminare le tensioni stesse: in altri si tentò di portare il movimento a compiere una serie di esperienze di lotta che gli facessero scoprire le connessioni tra le contraddizioni universitarie e quelle dell'intera società confidando giustamente che da questa esperienza si sarebbero create le condizioni per delle coscienze realmente all'opposizione del sistema.

Date le condizioni di arretratezza un'altra condizione era da assicurare: che i primi passi e le prime azioni non precludessero possibili sviluppi per scontri più avanzati.

Questo significava porre un'attenzione accurata a non farsi catturare nella pania dei discorsi particolari e "microsindacalisti", come si diceva, che trovavano largo spazio appunto tra i docenti subalterni, legati ad una tradizione di sindacalismo paternalistico basato sui miglioramenti economici della carriera.

Il terreno che fu scelto per i primi scontri, fu quello della sede univaersitaria: era un argomento centrale in quel periodo perchè si stava avviando tutta una grossa operazione di potere legata alla gestione del Rettore G. Tesauto e riguardante la costruzione di un'enorme complesso universitario -ospedaliero sui Colli Aninei.

L'argomento toccava il cuore del potere accademico e tutti i giochi connessivi; ma soprattutto per il giro d'affari che interessava era foriero di offrire numerosi appanci per sviluppare il movimento secondo le condizioni dette prima. Interessava infatti l'esperienza quotidiana dei docenti e degli studenti e minacciava di bloccare i possibili sviluppi dell'Ateneo in senso moderno per come era stato impostato dalle autorità accademiche per cui si potevano trovare larghe convergenze all'opposizione; inoltre si potevano trovare alleanze preziose tra i tecnici in grado di fornire risposte alternative ed esclusi viceversa dal gioco clientelare; in quanto tendeva a precondizionare in senso reazionario l'applicazione della riforma universitaria rientrava nella tradizionale politica universitaria più avanzata dell'epoca: in altre parole non ci

si collocava all'esterno del movimento, ma ci si radicava ben dentro con questa proposta di intervento.

Il processo di scolarizzazione che nel 1965 incominciava infatti già ad avvertirsi, in coincidenza con l'espansione economica, portava immediatamente alla luce una serie di difficoltà connesse con la carenza di aule, l'irrazionalità della loro distribuzione e quindi il disagio notevole per i docenti e gli studenti. Se a ciò si aggiungeva un certo discorso in termini ancora esclusivamente culturali, sulla necessità di scambi interdisciplinari che superassero i cristallizzati schemi delle facoltà per aprire la strada a nuove scienze di confine, in altre parole il discorso che si andava precisando sui dipartimenti, ecco che il tema della lotta ad una scelta disprezatrice irrazionale ed antieconomica diventava immediatamente mobilitante. Ma a parte queste considerazioni di tattica politica immediata, il problema delle sedi universitarie, specie a Napoli, diventava più ghiotto man mano che si andava ad analizzare: ci si accorgeva infatti che tutta una serie di connessioni e collusioni tra gruppi accademici tra loro e tra gruppi accademici e forze cittadine dominanti, potevano essere messe in luce e pubblicamente denunciate.

Cercati i contatti con i gruppi studenteschi si lanciava allora un primo periodo di agitazione in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1964-65, quindi del nuovo Politecnico di Fuorigrotta, poi primavera, per finire con una tavola rotonda al Maschio Angioino sul problema dell'unità delle sedi universitarie. IL Rettore in conseguenza chiese la nomina di una commissione al Corpo Accademico perchè studiasse il problema e scrisse una lettera al sindaco Clemente per sapere gli indirizzi dell'Amministrazione, lettera cui fu risposto evasivamente. In quest'prima fase ci si muoveva su di una piattaforma molto ampia, cercando i contatti con i professori ordinari progressisti e con un ampio arco di forze politiche, dalla sinistra liberale a quella cattolica, fino al PCI: Il discorso cominciava ad assumere un'altra dimensione rispetto al passato, ma la prassi politica rimaneva ancora sostanzialmente elitaria. Il notevole successo di base, peraltro e viceversa la scarsa incidenza nei confronti della autorità cittadina mostravano che i contenuti non bastavano, occorreva uno spazio organizzativo maggiore che permettesse una presa di coscienza più ampia di certe tematiche: si procedette allora alla presa di un'altra organizzazione (quella dei professori incaricati) che venne strappata dalle mani di alcuni vecchi liberi docenti che l'avevano sclerotizzata e conquis

stata dai giovani incaricati di Scienze, veri sottoassistenti a contratto annuale; si intensificavano inoltre i contatti con gli studenti per sollecitarli sul piano del contenuto del discorso politico.

La gravità delle cose che si andavano raccogliendo nel corso dell'inchiesta e la resistenza delle autorità accademiche a qualsiasi deviazione dal piano che stavamo progettando, portarono a una precisa volontà di concretizzare il lavoro di denuncia nella pubblicazione di un libro bianco.

Il tentativo di analizzare le forze che ostacolavano i tentativi di fare un discorso, in parte volutamente ingenuo e astrattamente razionale, aveva portato alla individuazione di una serie di potentati che si spartivano l'Università di Napoli in zone d'influenza: da un lato i giuristi capeggiati da Alfonso Tesauro, onorevole DC e fratello del Rettore, che dominavano anche parte di Economia e Commercio, la facoltà di Economia Marittima dell'Istituto Navale, il Magistero parificato femminile di Napoli e quello parificato maschile di Salerno, nonché una potente rete di collegamenti nazionali; dall'altro lato i medici e soprattutto i clinici, che, attraverso il gonfiamento del numero dei posti letto, si assicuravano grossi dividendi e costituivano una forza economica notevole; costoro sotto l'abile guida politica del Rettore, avevano trovato i loro più validi alleati nei gruppi de liinge neri civili (guidati da un altro grosso personaggio come il preside del Politecnico Tocchetti) e dagli architetti capeggiati dal preside della facoltà Jossa. Come vedremo, questa triplice alleanza era di tali dimensioni da costituire una forza sul piano cittadino addirittura. Fra questi due raggruppamenti scarso spazio rimaneva per gli altri gruppi che si accontentavano di gestire interessi più limitati (i letterati) la speculazione sui libri attraverso la catena di case editrici e librerie di via Mezzocannone e dintorni, gli economisti (i loro studi professionali); d'altra parte la sudditanza culturale della Veterinaria a Medicina, i legami personali di amicizia tra il Rettore e il preside di Scienze (il matematico Miranda), l'isolamento di Agraria confinata a Portici, non permettevano a questi gruppi di portare un'alternativa valida, anche se gruppi di cattedratici progressisti si andavano rinforzando a Scienze, a Agraria (nel settore economico e sociologico), ad Economia e Commercio.

Ma vediamo un po' più da vicino come nasce il potere del gruppo di Medicina, Ingegneria Architettura e come a Napoli sia particolarmente grande. E' evidente che tra i dividendi delle cliniche da

un lato, e i progetti edilizi dall'altro, questi tre gruppi possono avere una notevole forza economica e quindi politica. Le implicazioni e le relazioni più importanti nascono però quando le dimensioni diventano critiche. Ecco che con circa 2000 letti nel vecchio Policlinico i cattedratici di Medicina cominciano ad accumulare dividendi notevoli, servendosi delle attrezzature e del personale dello stato a scopi di lucro personale; d'altra parte la cattedra che non viene mai sdoppiata, quale che sia il numero degli studenti, assicura una clientela ricca e selezionata per lo studio privato; i guadagni ricevuti per queste due vie possono servire a mettere su cliniche private in cui curare e operare i clienti più facoltosi.

Ma anche questo investimento, una volta ammortizzati i capitali iniziali diventa una fonte sicura ma non potenziabile all'infinito. Ecco allora aprirsi nuovi orizzonti a questi aspiranti capitalisti: ormai i vari cespiti di guadagno danno un gettito che spesso supera i cento milioni all'anno. In una città povera di capitali come Napoli cento milioni costituiscono una potenza (si noti che sono poi denaro liquido, non titoli di credito, cambiali); con cento milioni l'anno si possono fare tante cose: tenere in mano il piccolo commercio e i piccoli imprenditori attraverso il giro dei prestiti e delle cambiali, oppure fare delle speculazioni edilizie.

Ecco quindi che i grandi nomi della Medicina possono assicurare il capitale, gli architetti e gli ingegneri i progetti: l'alleanza è conclusa. Non solo, ma la costruzione di nuove sedi universitarie diventa essa stessa un grossissimo affare. Ecco dunque che il nuovo policlinico viene affidato a tutta una serie di docenti di Ingegneria e di Architettura, primo fra tutti Bequinet (omnipotente personaggio che aveva iniziato come modesto costruttore di cappelle gentilizie e mortuarie per poi impalmare una parente del Rettore e assurgere rapidamente a fasti accademici, attraverso un pretenzioso e zibaldonesco studio preliminare sul Policlinico - costato pare 80.000.000 essenzialmente per viaggi di visita ai principali ospedali esteri - e quindi corrispondabile della scelta ubicazionale, membro della commissione giudicatrice del progetto di massima e autore di un fantomatico progetto per la Facoltà di Scienze ubicata ai Colli Aninei, che pare sia stato usato per il concorso a cattedra e poi sia sparito per l'allarme suscitato presso gli stessi cattedratici progressisti di quella facoltà) e Cocchia, vincitore del concorso e amico del primo tanto da nominarlo direttore dei lavori.). Quelli che rimangono fuori hanno il contentino (come

Iossa) del progetto di riattamento del vecchio edificio demania-
le della Manifattura Tabacchi per ampliare la sede di lettere.
Accanto a questa suddivisione della torta accademica (e non si trat-
ta di lavori in economia, visto che il Policlinico partito su una
base di 20 miliardi minaccia di succhiarne più di 70) rilevanti
esempi di speculazioni intorno alla ubicazione delle sedi universita-
rie poterono essere messi in luce. Ad esempio fu possibile documen-
tare che il figlio dell'allora Preside della Facoltà di Medicina,
Verga, in uno con l'attuale presidente della squadra di calcio del
Napoli, ingegnere Ferlaino, si era potuto assicurare una serie di
suoli su cui poi tra l'altro è stato costruito il fatiscente rione
Alto, malgrado su di esso gravasse un vincolo di rispetto ospedaliero.
Tale vincolo era venuto successivamente a cadere per l'arretramento
dal fronte stradale del nuovo padiglione del
l'Istituto dei tumori di cui era direttore, guarda caso, Verga padre.
Certamente tutto il disegno riusciva a tenersi in piedi anche per
l'enorme capacità politica e per gli appoggi del binomio Tesauro-
Tocchetti. Basta citare l'episodio del 1965, di due articoli scritti
da Lino Iamuzzi dopo un giro a Napoli, sulla situazione dell'Uni-
versità di cui il primo, sul malcostume delle dinastie dei clinici
e che in fondo non diceva niente di nuovo, comparve sull' "Espresso"
e il secondo che doveva trattare le cose qui descritte, non vide mai
la luce (alcuni elementi sono comparsi nel 1969 dopo il crollo di
via Tasso!). malgrado le promesse fatte, le autorità Accademiche
continuarono infatti a mandare avanti tranquillamente il piano di
smembramento in tre tronconi (Fuorigrotta, Colli Aminei, centro
storico, più qualche appendice) dell'Università. Né a nulla valsero
le riunioni a lungo sollecitate e poi effettuate solo nel dicembre 1
1965 e nel genn. 1966 con la Commissione del Corpo Accademico,
così come una serie di sollecitazioni effettuate attraverso consi-
gliieri comunali DC, PSI e PSIUP nel marzo 1966 nei confronti del
Consiglio Comunale né la nota fatta pubblicare anche per motivi
interni attraverso l'agenzia "Hermes" dalla sinistra di base DC
il 28/2/66.

Si decise così di concretizzare la denuncia in un Libro Bianco
che fu presentato nuovamente al Maschio Angioino nell'aprile '66.
Attraverso una serie di interviste sollecitate ai giornali napoletani
(il Roma da un lato e l'Unità dall'altro, mentre il Mattino risul-
tò inavvicinabile) si creò un clima di aspettativa; il successo della
manifestazione fu notevole in sé: molti tecnici e architetti esclu-
si dal banchetto del Policlinico si mostrarono interessati e pro-
dighi di notizie e informazioni preziose per conoscere tutto un

mondo fuori dell'esperienza abituale di gran parte degli universitari e che si svolgeva dietro la facciata dell'universalità. Intervengono ospedalieri e altre persone "esterne". Si mosse con un mese di ritardo rispetto ad altri anche il PCI presentando alla vigilia della manifestazione mozioni al consiglio Comunale e Provinciale. Persino il PLI presentò dopo qualche giorno una mozione, centrata però sui dividendi dei clinici.

In effetti, il successo, sia di propaganda che agitatorio ottenuto, e che si trasmise soprattutto al movimento studentesco, fu dovuto all'abile mescolanza di elementi culturali, scandalistici, politici che si seppe presentare e in cui era sempre posta, sia pure in chiave ancora partecipazionistica, la protesta contro le decisioni prese sulla testa delle masse, in ambienti chiusi e rifiutando qualsiasi contributo dal basso (con tutte le degenerazioni connesse, specie in una società arretrata come Napoli) infatti a fianco di una dignitosa anche se strinata, motivazione della proposta di Università unita e integrata nella città (per sua funzione), e della denuncia degli interessi precostituiti e che erano alla base della scelta che il potere accademico andava a fare, i docenti subalterni furono abbastanza abili da portare un modello alternativo concreto, tangibile da tutti, ma al tempo stesso scopriva un'altra piaga napoletana: la proposta cioè di insediare un'università completa nel territorio della Mostra d'Oltrenare, rispettando e salvandone il parco verde e le attrezzature: ovviamente questa sede avrebbe dovuto essere dimensionata per una ventina di migliaia di studenti e costituire il primo stadio di uno sviluppo che prevedesse entro gli anni '70 una nuova, seconda università completa, pure di 20.000.

In realtà realizzare questa obbligazione significava sciogliere, ristrutturare, comunque dare un grave colpo al gruppo di potere che gestiva l'Ente Mostra d'Oltrenare, con il suo bilancio deficitario (ma aggirantesi sul miliardo di lire). Il carattere pubblico della denuncia, la rivelazione di tutto un malcostume imperante e sguscicante fra le vie del codice portarono ad una vasta indignazione e protesta tra i docenti subalterni e gli studenti.

L'abilità fu di far coagulare, almeno formalmente un vasto arco di forze politiche, su di una piattaforma che era accettabile da quasi tutti gli universitari "subalterni" e non personalmente implicati in operazioni di potere, piattaforma che conteneva però in sé due elementi di sviluppo: la scoperta, a partire però dalle reali esperienze e dai disagi sentiti, dei nessi esistenti tra autorità accademiche e gruppi dominanti esterni, e la messa in luce della necessità di un

controllo di base della gestione del particolare istituto della società civile. Questi elementi permettevano al discorso di vivere di vita autonoma e di svilupparsi ulteriormente, trovando esca nei contributi stessi che venivano dalla spinta dal basso del movimento spontaneo.

Il tutto veniva "incartato" con una forte carica di "razionalità" che risaltava nei confronti delle scelte "irrazionali" (in quanto omogenee ad una logica arretrata rispetto agli sviluppi del progresso scientifico) e apertamente immotivabili dalla controparte. Ciò era particolarmente agevole per l'arretratezza, tutto sommato, delle forze che stavano di fronte, le ate e interessi particolaristici e molto spesso contrastanti e quindi portanti a scelte episodiche. Inoltre era buon gioco far leva sul senso di esclusione sopportato dai docenti subalterni per far vedere in quale chiave veniva condotta la gestione del potere quando accentrata in poche mani. Questo secondo filo, estremamente importante, doveva essere seguito con estrema cautela: si era infatti sull'orlo dell'abisso, bastavano dei passi falsi per rotolare nel partecipazionismo gestivo più nero, quello cioè sollecitato dai settori più stupidamente riformistici e asserviti alle tendenze integratrici della società avanzata.

La svolta

1) Il ruolo dei rinnovatori negli anni 1965-66 e la necessità di

distinguersene

L'esperienza più amara fatta dal movimento nel periodo di lotta descritta fu la graduale defezione dei cattedratici progressisti, dei cosiddetti rinnovatori. Segni premonitori c'erano già stati in occasione delle riunioni della Commissione del Corpo Accademico. Se infatti Ghiara aveva fatto da moderatore alla prima manifestazione al maschio Angioino nell'aprile 1965 e Pancini (rappresentante di Scienze) aveva polemizzato con Tocchetti, autore di un tracotante intervento che invitava studenti e assistenti a tenere perchè popolazione di passaggio nell'università e non stabile, nella riunione della Commissione di dicembre, Ciliberto (occasionale rappresentante di Economia), assente Tocchetti, sostituito dal più debole e conciliante Viparelli, si era fatto portavoce di una linea di mediazione nella riunione di gennaio che concedeva tutto sulla carta alle richieste delle Associazioni, per quel che riguardasse il futuro, purchè non

solo si salvaguardassero tutte le preesistenze, ma non si facessero più polemiche sul Policlinico (c'era già carenza dei fondi stanziati in via straordinaria per esso!). Il successivo piano presentato dalla commissione dopo una tempestosa riunione e malgrado lettere di precisazione della associazioni, di fatto accettava le linee seguite dal Rettore fin'ora, pur criticandole formalmente e con l'aggiunta di qualche variante futura; la commissione inoltre, "avendo ascoltato le altre componenti universitarie" ne recepiva il discorso e le motivazioni culturali di base, appiccicandole a un piano indirizzato in tutt'altra direzione.

Gli autori di questo pateracchio, i prenommati illustri rappresentanti dell'ala progressista dei cattedratici, ala a Napoli oltretutto debole, avevano cercato di gestire il movimento in modo strumentale per alzare il prezzo dell'accordo di vertice con la vecchia guardia accademica. Costoro sparirono quando fu lanciato il Libro Bianco, con ciò smontanandosi da sé e fornendo un buon contributo per la riuscita del passo successivo da fare al movimento. Costoro ebbero ancora un momento di presenza politica in occasione della ventata che squassò le università italiane per la morte di Paolo Rossi. Al seguito dell'ufficialità di sinistra che gestiva il tutto facendosi garante che non si trascendesse oltre certi limiti in nome della retorica resistenziale e antifascista si creò un ampio fronte unico in cui però la direzione si preoccupò di diluire le varie spinte originalmente autonome indirizzandole tutte sulla richiesta di dimissioni del Rettore Papi che ad un certo punto fu quasi destituito non volendo essere l'unico a pagare per tutti. In quell'occasione i cattedratici progressisti specie per le spinte del gruppo napoletano diedero vita, convintisi che la corda era stata troppo a lungo tirata, al comitato per il rinnovamento dell'Università di cui sarà erede l'attuale ANDU; in questo modo speravano diprendere le distanze dalla vecchia guardia e di creare le premesse per un acceleramento della riforma che mantenendo le loro posizioni pratiche di potere, aprisse le porte della facoltà e dei corpi accademici a un certo numero di assistenti e studenti che li potessero appoggiare, come massa di manovra, come era stato sperimentato nei comitati consultivi del CNR. Da questo comitato (e dai suoi limiti) presefo il nome di "rinnovatori" con la carica di disprezzo che tutti ormai mettono in questa espressione. In effetti, da questa esperienza in poi si pose particolare cura nel differenziarsi da costoro, per evitare che essi si giovassero, in trattative al vertice anche richieste, il movimento; quest'ultimo per parte sua capì rapidamente la lezione proprio perchè al solito si investiva un

IX

nodo centrale: quello dell'espropriazione delle capacità direzionali delle masse.

2) Il ruolo dell'ORUI e dei suoi gestori

Quella di Paolo Rossi fu anche l'ultima volta che il vecchio gruppo dirigente dell'ORUI fece la sua comparsa. In effetti dall'inizio dell'anno la gestione Del Gado, un cattolico di vaga sinistra, ora nel movimento aclista e codirigente della rivista Polis era scaduta e si era aperta una crisi di successione. Durante tutto l'inverno del '66 pertanto l'ORUI aveva fiancheggiato, ponendo a disposizione i suoi mezzi tecnici l'azione delle associazioni dei docenti.

In occasione del Libro Bianco uscito con i tipi della Società Cooperativa Libraria (impresa più o meno fantomatica, gestita in modo alquanto strano da un comitato ristretto di soci autonominatisi con quota di 1000 lire l'uno) avevano collaborato appunto il gruppo di Del Gado all'interno dell'Intesa (cattolici) e la dirigenza UGI (sinistra ufficiale).

La presentazione dello stesso vide delle critiche in seno all'UGI; fu infatti distribuito un volantino da parte dei sindacalizzatori di sinistra che si distinguevano dal "riformismo" del Libro Bianco in quanto "trascurava i reali interessi degli studenti e proponeva soluzioni razionalizzatrici al piano capitalistico". L'agitazione di maggio vide comunque lo scontro per la direzione fra le destre più nere del PCI e del PSI con l'intervento dei vari consiglieri comunali e con la fila davanti all'Ufficio del Prefetto fra chi voleva per prima spegnere il fuoco. Vinse alla fine il PCI che, una volta ottenuta la sconfessione dei fascisti da parte delle autorità tutorie poté lanciare i suoi giovanotti all'assalto dei gruppetti residui che in parte preavvertiti, si diedero a rapida fuga.

In quell'occasione fecero le ultime comparse nell'Università personaggi come Mario Catalano e Filippone, legati alla più sporca tradizione delle gestioni clientelari degli organismi rappresentativi e all'ala più destra della burocrazia. (In realtà questi personaggi sono stati visti ancora all'opera recentemente, la sera prima dell'incendio della sede del M.S. da parte dei fascisti che essi avevano provocato e inoltre sono stati visti intralazzare con la gente del Manifesto).

Dopo l'agitazione di maggio la situazione dell'organismo rappresentativo andò evolvendo: le elezioni in cui si erano esercitati i più abili esperti di brogli elettorali di tutti i gruppi (costume che r

X

era stato poi alla base degli incidenti di Roma), aveva portato ad una situazione molto fluida, in cui la direzione dell'ufficialità (esercitata attraverso la segreteria della FGCI) esplicò tutta la sua abilità parlamentare: tramite la scissione operata nella lista qualunque legata agli abituali intrallazzieri come i fratelli Merola ed altri si riuscì a coagulare una maggioranza nel Congresso (cioè nell'assemblea dei delegati eletti) basata su cattolici, marxisti, scissionisti del "Rinascimento Universitario": l'accordo però non risolveva affatto la questione delle speculazioni sulla mensa, sul CUS, etc., bensì le poneva sotto la bandiera dell'ufficialità, con largo spazio nella gestione di questi settori, alla destra dell'Intesa (i fratelli Pasquino e il gruppo dei "calabresi" di ingegneria di Marafioti, ecc.) che in cambio lasciava la direzione politica dell'organismo al "centro-sinistra" dell'Intesa stessa, guidato da Lucio Scandizzo (eletto presidente) ora aclista comproprietario con Del Gado dello Studio Nova-Sud e condirettore di Polis, e da elementi come Bilotti e Fidia che sarebbero poi emigrati nei gruppi spontanei e quindi tra gli operai (e altri ancora cioè degli intrallazzieri legati alle passate gestioni) e dell'UGI (vicepresidenza Bernardo Impegno del PSIUP).

Gli scissionisti ovviamente erano stati comprati con molte bri-ciole e qualche fetta di torta. L'agitazione di Paolo Rossi però aveva messo in moto alcune cose: se non altro la dirigenza UGI comprendeva persone in gran parte oneste sul piano personale e inoltre si era creato un certo fermento di base tra gli studenti effettivamente tali, cioè frequentanti e viventi la vita dello studente e non fuori corso a vita pronti a vendersi a qualsiasi prezzo pur di rimanere un'anno in più a Napoli prima di ritornare nel triste oblio del paesello d'origine. Malgrado quindi l'opera di spegnimento, anzi proprio contro di essa si aprivano nuove possibilità d'intervento per il naturare di condizioni favorevoli nel M.S..

D'altra parte la gestione inizialmente esasperata dallo scontro di maggior forza da parte dell'ufficialità, le bastonate con i fascisti, il clima resistenziale creato in gran parte artificialmente, avevano dato una spinta indietro, almeno localmente al movimento accademico per la riforma, preso di contropiede e non preparato ad affrontare il salto in modo così estrinseco.

Qualcosa si poté recuperare perchè in giugno fu promosso uno sciopero corporativo su piano nazionale, dall'Unione Assistenti, ispirato dal ministro Gui per togliere l'iniziativa di vertice al PSI e al PCI.

II

La sede napoletana, appoggiata dai professori incaricati, fu all'opposizione e si poté rilanciare il discorso più ampio sulla riforma universitaria, agganciandola alla situazione napoletana.

Comunque lo sbandamento c'era stato e dato anche l'irrobilismo dell'ORUM in fase elettorale, il piano accademico di smembramento era andato avanti.

In questo clima in cui gli elementi più coscienti sentivano che si erano perse grosse occasioni, sia a livello di studenti che di docenti, sia livello nazionale che locale, e pertanto andavano affilando le armi per la rivincita, una mano la diedero al solito i rinnovatori con le loro imprese. Questa volta fu l'ala "tecnocratica" a muoversi, non quella politica.

Tutto cominciò con un'intervista del direttore dell'Istituto di Fisica Teorica, (allora Caianiello) ad Oriana Fallaci dell'Europeo, sulle condizioni dell'Istituto minacciato di sfratto dall'Ente Mostra. Si accese un certo fermento, furono sfoderati vecchi progetti a cui avevano lavorato lo stesso Caianiello, l'allora direttore dell'Istituto Chimico Liguori e il direttore del Laboratorio internazionale di Genetica e Biofisica Buzzati-Traverso, con l'incoraggiamento del gruppo della rivista repubblicana Nord e Sud diretta da Compagna. Fu lanciata così l'idea della creazione di un'"area di ricerca" che raccollesse i migliori ricercatori e i laboratori scientifici del CNR sparsi e ospitati presso gli istituti universitari: il tutto sul modello dei "campus" o dei "research-parks" americani. Si aprì un certo dibattito in città e nel Consiglio Comunale. Fu addirittura messa su un'Associazione per il Progresso Economico (APE) da parte dei socialisti che tutt'ora stampa un suo bollettino. D'altra parte una certa disponibilità fra gli studenti, la conferma costante delle analisi fatte (acuirsi delle contraddizioni nuove legate ai rapporti pratico politici e all'espropriazione delle capacità direzionali, ruolo dell'ufficialità e dei cattedratici) incoraggiava ad intervenire in modo più ampio.

Il primo passo per la costruzione del M.S. d'opposizione:
la lotta per l'"Area di Ricerca"

Durante l'estate e l'autunno pertanto si procedette ad una serie di dibattiti interni e di discussioni miranti a sollecitare una presa di posizione della "nuova leva" di studenti uscita sbandata dalle agitazioni di maggio e contemporaneamente, attraverso i canali istituzionali delle Associazioni e dell'Organismo rappresentativo si procedeva ad una prima uscita cauta con una pubblicazione; "Interventi su Università e ricerca", in cui accanto ai tradizionali argomenti di interesse categoriale dei docenti e sulla riforma, erano focalizzati da un lato il nodo politico immediato e dall'altro, attraverso una breve analisi, lo scontro che si andava profilando per la prima volta frontalmente con i rinnovatori.

Era abbastanza evidente a quel punto al gruppo più cosciente che operava nel movimento che la situazione era matura per una "sperimentazione politica" su di un filo più avanzato. C'era la tensione accumulata per il ripensamento delle occasioni perdute a maggio, il movimento aveva cominciato a capire l'atteggiamento dei rinnovatori e per questo a diffidarne, l'occasione c'era (uno sciopero di tre giorni indetto dal Comitato Nazionale universitario-UNAU-ANPUI-UNURI per la riforma): un intervento portato su una piattaforma di massa ricca di contenuti avrebbe significato una svolta decisiva per la crescita del movimento accademico per la riforma, specie a livello studentesco.

La piattaforma elaborata, e proposta di fatto attraverso la pubblicazione degli "Interventi", aveva due aspetti essenziali. Da un lato si coglieva appunto il nodo politico immediato: la vecchia guardia accademica per mandare avanti i suoi progetti lascia liberi i progressisti di crearsi un nuovo spazio venendo così a patti con essi, tanto più che l'iniziativa poteva entrare in concorrenza con le proposte del movimento relative all'insediamento dell'Università nella Mostra, e in più si creava un forte diversivo per snorzare o indirizzare altrove, la protesta degli ambienti subalterni di Scienze e di altre facoltà più compresse sul piano di smembramento. Questo aspetto era legato alle contraddizioni vecchie e all'inefficienza dell'Ateneo napoletano (anche su questo filo c'era spazio per polemizzare con i rinnovatori in quanto la realizzazione delle loro proposte o avrebbe svuotato oggettivamente molti istituti universitari fra i più avanzati proprio nel momento in cui la rapidissima crescita della domanda di istruzione li metteva in crisi, o sarebbe risultata velleitaria per la mancanza di personale addestrato).

Ma accanto a questo aspetto il peso maggiore era poi posto sui aspetti più nuovi: infatti le decisioni e le leve mosse per avviare il progetto erano state prese sulla testa di tutti, come al solito e seguendo vie tortuose, malgrado il dibattito nazionale sulla riforma e gli impegni di rinnovamento democratico più volte conclamato. Negli "Interventi" per la prima volta in Italia si metteva chiaramente in luce l'esistenza di un nuovo gruppo di potere, legato al mondo moderno "post-industriale" il quale, si diceva:

"è venuto sempre più acquistando una caratterizzazione precisa ed una chiara coscienza dei suoi propri obiettivi. Il suo scopo è l'adeguamento dell'Italia al modello costituito dai paesi più avanzati, gli Stati Uniti innanzitutto, cercando di ripeterne lo sviluppo e la struttura di potere, pur con tutti i contemperamenti derivanti dai compromessi stipulati con i resti della vecchia monarchia. In molte lotte del passato e del presente gli amici dei potenti moderni si sono mescolati con le forze sinceramente rinnovatrici degli amici della libertà e ciò ha determinato finora e forse determinerà ancor più in futuro confusione, equivoci e disorientamento.

La funzione della cultura, è perciò dell'Università, nel mondo sognato dal neo-reazionario e realizzato in parte nei paesi più sviluppati, è principalmente quella di essere l'ancella del processo produttivo, di elaborare le tecniche più adeguate per raggiungere fini, che sono invece un dato esterno immutabile da ogni intervento a livello della coscienza.

Ecco quindi il neo-reazionario insegnare che il tempo dei grandi rivolgimenti sociali è finito, che è metafisico il parlare di teorie generali, che ideologie, intese nel senso di visioni d'insieme della realtà, sono ormai inutili e desuete; ciò che bisogna fare è occuparsi di problemi particolari, di teorie particolari, senza mai discutere il modello di realtà in cui si opera, ma inserendosi volenterosamente, dilli enti rotelline del meccanismo di sviluppo. Naturalmente i sostenitori di questo movimento culturale non ci raccontano anche le tenaci lotte che i gruppi migliori della società americana combattono contro questa barbarie travestita da spirito scientifico, non ci parlano della sollevazione degli studenti di Berkeley contro lo "spirito di Clark Kerr". L'università che essi vogliono è popolata da un esercito di operose ranocchie occupate da mattina a sera in faccende incomprensibili per il comune mortale, che può anche restare nella sua ignoranza e nella sua barbarie.

Questa coabitazione di un elevato grado di comprensione

nell'ambito di una particolare disciplina e di un'ignoranza bestiale in tutto il resto è un elemento abbastanza caratteristico di un certo tipo di società tecnocratica. Purtroppo esiste un prezzo umano molto elevato da pagare; quando il tumultuoso progresso culturale-scientifico rende superata, e ciò accade frequentemente, quella disciplina e quella specializzazione, accade che il povero superspecialista viene sprofondato dal suo empireo nel nulla originario. E' sempre più frequente il caso di ricercatori scientifici e tecnici che a 40-50 anni sono completamente tagliati fuori e non possono assumere una funzione diversa da quella del burocrate, diventando inutili per se e dannosi per gli altri. L'obiettivo delle forze progressiste nell'Università deve essere ben diverso. Esse vogliono certamente un'università moderna, ma non nel senso di università schiava dei potenti moderni."

Ed Ancora:

"Per questi motivi abbiamo chiesto un'università unita e non smembrata, in cui la gente possa imparare non una caduca specializzazione, ma ad essere intellettualmente autonoma; perciò abbiamo chiesto che l'area di ricerca sia inserita nell'Università, affinché non pochi specialisti, ma l'intera città tragga vantaggio dalle conquiste del pensiero scientifico moderno."

Che il filo portante fosse il secondo si vide alla prova dei fatti, con la risposta del movimento alle sollecitazioni poste nelle assemblee indette nei tre giorni di agitazione, trasformati in tre giorni di occupazione dell'università per protesta. Certo l'atteggiamento dei promotori dell'area contribuì notevolmente a far crescere l'agitazione e la protesta: dapprima Caianiello e Liguori si precipitarono nelle assemblee affannandosi a dimostrare che loro agivano per il bene di Napoli, per creare un futuro ai giovani ecc. e contrapponendosi alla vecchia guardia che portava interessi del tutto personali nell'università. Non convinsero però nessuno che avevano dovuto far svolgere le cose in silenzio e in ambiti ristretti per evitare interventi politici interessati a rallentare le cose e per non suscitare appetiti di gruppi accademici di altre città (come se le cose si potessero fare di "nascosto" e con "furbizia"). Inoltre furono incastrati, nè poterono smentire, dal fatto che erano dovuti scendere a compromessi barbarici con personaggi come il democristiano on. Barbieri simili che avevano promesso il proprio appoggio purchè fossero spazzati via dagli istituti, i comitati per il Vietnam e la politica".

Di fronte alle contestazioni degli studenti che gli rinfacciavano la creazione di una specie di isoletta per eletti da cui

gli altri studenti erano esclusi, precondizionando così nella maniera più reazionaria il disegno che si andava delineando nella riforma, costoro persero la calma e gettarono la maschera cominciando a farneticare sulle qualità psico-fisiche dei ricercatori e degli aspiranti tali. Il leit-motiv era che chi non era un grande musicista non poteva dirigere le orchestre e si doveva accontentare di suonare dignitosamente il triangolo. Salvo poi a specificare le caratteristiche psico-fisiche del ricercatore (Caianiello: giovane, tenace, capace di concentrarsi sul lavoro, rispettoso, disinteressato, senza fantasie ad occhi aperti e senza voglia di chiacchierare; oppure ateorizzare (Liguori) la teoria dell'informazione applicata ai rapporti fra il capo laboratorio (cervello) e tutti gli altri (le mani o cellule periferiche insensibili) incapaci di operare, da soli o insieme, senza la guida dall'alto, perché privi di una visione globale. Chiaramente si colpiva nel segno con la polemica fatta, se costoro reagivano così scopertamente e ingenuamente, rivelando la visione tecnocratica del mondo che si portavano dentro.

Ma si colpì ancor più nel segno, anche se questo era meno evidente, nei confronti della ufficialità di sinistra. Mentre infatti l'agitazione era portata avanti insieme ai sindacalizzatori di sinistra (rappresentati da Calogero Palermo) a livello di copertura fu mandato a portare avanti l'agitazione Figurelli cos segretario nazionale dell'UGI. Il discorso paleorinnovatore di costui batteva il tasto essenzialmente sull'università buona, casi di progresso che alcuni cattivi volevano assoggettare all'industria (magari Americana), mentre era importante che rimanesse un "corpo separato" dove, lontano dal capitale e dalla sua influenza nefasta, si potesse sviluppare la cultura libera e perciò progressiva. Sulle imponenti contraddizioni interne, legate ai rapporti pratico-politici fra gli universitari dei vari gruppi, neanche una parola. Non a caso oltretutto il P.C.I. aveva come consulenti dei professori di ruolo (i più esperti in questioni universitarie, evidentemente).

Non a caso non aveva mai speso una parola sull'uso privato che molti cattedratici facevano palesemente delle attrezzature del personale dello Stato. Lo scontro non ci fu, sia perché non lo si cercava, sia perché c'era tutto sommato un'opposizione ai rinnovatori che era portata da una sinistra arretrata "contadina" e che portava un discorso un po' tra il socialismo aristocratico e quello utopista legato appunto a una visione dell'università torre d'avorio e culla del sapere in cui si erano arroccati alcuni speculatori che in fondo si potevano combattere, ma che sarebbe morta soffocata con la sua libertà dalla stretta dell'industria se solo si fosse ceduto. Presso queste posizioni il discorso dell'ufficialità, che per altro non vedeva lo scontro interno non potendolo spiegare in termini economici immediati, aveva qualche spazio.

L'apertura dello scontro con i rinnovatori aveva dato nel frattempo respiro al binomio Tesoro-Tocchetti e ai loro alleati che tentarono una controffensiva attraverso i docenti subalterni. Alla presidenza dell'ANAU fu eletto, con l'appoggio di medici ed ingegneri e con il beneplacito dell'ufficialità Gagliardi, collaboratore di Tocchetti, sia pure marcato da Flores e Merillo come garanzia per la stessa Ufficialità.

L'ANPUI rimaneva invece la più autonoma e disponibile a sinistra con Giorgio Segre alla presidenza appoggiato da Marselli, Cittadini e Iannelli.

D'altra parte la lotta sulla riforma universitaria si andava radicalizzando, man mano che la discussione in parlamento procedeva e si andava delineando sempre più la frattura fra le università di serie "A" con dipartimenti eccetera e il ghetto degli istituti aggregati. Dopo lunghi e complicati dibattiti il Comitato Universitario Nazionale decise di riprendere le agitazioni il 1° febbraio '67. Però l'agitazione, come a dicembre, era in parte "comandata", cioè seguiva a dare l'ultima spinta ~~al~~ ad un pacchetto di articoli concordati in Commissione Istruzione e che la destra accademica cercava di contrastare. Quest'uso abbastanza strumentale del movimento era portato avanti particolarmente dalla dirigenza UNAU di ispirazione socialista, ma fortemente condizionata a destra, e ad essa si accorciavano l'associazione ANPUI in quanto più radicale, e l'UNURI in quanto l'ufficialità si sinistra sperava di inserirsi per cercare di strappare la gestione del tutto al P.S.S. .

Il movimento accademico per la riforma però si stava cominciando a sviluppare un po' dovunque autonomamente; particolarmente a Napoli per l'esperienza fatta. All'inizio dell'agitazione vi fu una corsa fra i vari gruppi legati all'ufficialità a chi cominciava per primo e anche radicalizzava di più. Cominciarono Agraria (dove era forte il gruppo di Scandizzo e la destra dell'UGI) e Architettura (dove era forte il gruppo dei politicizzatori formali del P.C.I.): entrambi questi gruppi volevano prendere la leadership del movimento. D'altra parte l'agitazione di dicembre aveva portato ad una crescita qualitativa e quantitativa tale che ha possibilità di avere delle assemblee ordinate e la necessità di affrontare il dibattito politico seriamente rendevano indispensabile stabilire un regime di tipo assembleare: la gente cominciava a sviluppare una tensione a capire, che andasse al di là delle etichette e sconfessasse i dibattiti confusionari ed esagitati all'insegna del pressapochismo e del generico antifascismo.

Da una rapida assemblea generale, che proclamò l'occupazione della centrale, si svilupparono una serie di dibattiti in assemblee di facoltà, dove fu più possibile risviscerare i problemi e portarli avanti. Nei 15 giorni di occupazione si creò per la prima volta il costume della democrazia diretta e non delegata.

La mano passò decisamente dai docenti subalterni agli studenti: fin quando il movimento era stato limitato gli assistenti avevano giocato un certo ruolo nell'elaborare contenuti qualificati e qualificanti, ma ora che lo scontro andava diventando più radicale con le autorità accademiche l'intervento degli studenti diventava il fattore decisivo. Era la prima volta che si faceva esperienza di come il movimento studentesco potesse allargarsi con fulminea rapidità; ancora a dicembre ci si contava alle assemblee; alla fine dell'agitazione di febbraio si poté fare un corteo di tre-quattromila persone.

Ci si mosse su due file al solito: da un lato facendo leva sull'approvazione dell'istituzione facoltativa dei dipartimenti si mise in luce ancora una volta la forza dei gruppi ~~di~~ più retrivi che difendevano gelosamente i propri privilegi da ogni forma di ammodernamento. Al riguardo si poterono sviluppare più a fondo le potenzialità di un discorso sulle sedi facendo vedere le connessioni che si generavano e quale fosse l'imparzialità scientifica degli esporti accademici in materia. ~~In una~~ In una assemblea, l'8/2/67 infatti venne presentato il celebre manifesto: "Già le mani dall'università di Napoli in cui si

denunciavano pubblicamente alla città Beguinot, Tocchetti e Jossa per la loro presenza contemporanea in più organi ed enti incompatibili per qualsiasi persona dotata di un minimo di onestà civile. Tocchetti minacciò querele per certe rivelazioni fatte in assemblea, ma il suo uomo nell'ANAU, Gagliardi, si dovette dimettere a favore di Flores. Il colpo alla vecchia guardia fu duro nel complesso, ma questo interessava in seconda linea. Il discorso principale fu invece spostato, durante il dibattito interno a partire dai dipartimenti, sulla tematica della gestione e del controllo e della creazione di un forte movimento di base autonomo.

Mozione della Facoltà di Lettere del 6/2/67:

- 1) Richiesta di istituzione obbligatoria del dipartimento come struttura portante dell'Università, capace di garantire l'unità di preparazione professionale e qualificazione scientifica con una struttura mobile che modificando i piani di studio riconosca le tendenze oggettive dello sviluppo culturale e fornisca un intellettuale critico nei riguardi del modello di realtà in cui opera.
- 2) Richiesta irrinunciabile di una rappresentanza paritetica di studenti, assistenti e professori incaricati nei consigli di facoltà, di dipartimento e di amministrazione con poteri decisionali in misura maggiore che nelle proposte di emendamento suddette e in ogni caso in misura sufficiente a garantire il funzionamento democratico dell'Università.

Mozione della Facoltà di Scienze:

E' necessario per vincere le resistenze di cui sopra, sostituire alla strategia fin qui seguita, della contrattazione con i gruppi parlamentari, esperti all'influenza di ben più massicce pressioni, la creazione di un forte ed autonomo movimento di base che contesti il potere dei vecchi gruppi accademici, ne individui e denunci il carattere parassitario e documenti l'obiettivo ostacolo che essi rappresentano per il progresso economico, civile e culturale del paese. Compito del movimento universitario deve essere anche lo stimolare di quei gruppi accademici che hanno più volte dichiarato la loro volontà rinnovatrice e prendere posizioni chiare ed ufficiali in seno ai consigli di Facoltà e a non sottrarsi al loro stretto dovere di lottare contro un'organizzazione culturale decrepita.

e ancora:

Sulla base delle precedenti considerazioni, professori incaricati, assistenti e studenti della Facoltà di Scienze ritengono che dalla base stessa dell'Università debba iniziarsi un processo di sviluppo che porti alla sostituzione dell'attuale struttura fondata su cattedre e istituti con una struttura dipartimentale. Essi si rivolgono pertanto, al consiglio della Facoltà di Scienze, affinché si pronunci in modo esplicito e non evasivo sui seguenti punti:

1) Disponibilità alla costituzione di organismi di fatto, corrispondenti ai dipartimenti auspicati dal movimento universitario. Tali organismi dovrebbero essere formati dall'associazione di professori ordinari, aggregati e incaricati, assistenti e studenti che si interessino di un comune campo di ricerca. Essi dovrebbero disporre delle risorse ed attrezzature degli attuali istituti ed essere retti da consigli direttivi formati dai professori ordinari e aggregati e i direttori d'istituto dovrebbero impegnarsi a trasferire a questi organi collegiali i poteri di cui attualmente dispongono. Le esperienze di Consigli d'Istituto attualmente in atto negli istituti di fisica possono essere riguardate come un primo passo in questa direzione.

In altre parole si assunse verso i cattedratici progressisti un atteggiamento di apertura e di sfida insieme: si chiese infatti ai consigli di Facoltà, in cui essi erano presenti, in maggior numero, che applicassero in anticipo lo spirito della legge in discussione, aprendo le porte ai delegati delle assemblee di base, instaurando forme dipartimentali, strumentali ecc..

Anche se i rinnovatori avessero accettato e imposto questa forma di cogestione all'ala più retriva, il movimento era abbastanza forte per controllare i propri delegati e sopportarli con efficacia secondo una linea che divergeva dal cogestionismo cui timidamente aspiravano alcuni gruppi riformisti.

Certo le posizioni espresse a Scienze e a Lettere furono tra le più avanzate: infatti lo sparpagliamento nelle assemblee di Facoltà, in condizione di grande debolezza del nucleo dirigente, favorì la gestione di alcune assemblee da parte di gruppetti tradizionali.

Così ad Agraria e ad Architettura (dove l'opportunismo andava di pari passo con le posizioni ultra-sinistre:"il piano del senato accademico è vecchio, deve essere dichiarato decaduto e deve essere impostato ex-novo da docenti nuovi e più aggiornati"...) come a Giurisprudenza dove si facevano avanti gli assistenti demartiniani. Ma la vuotezza dei discorsi altrui e l'inconsistenza delle loro piattaforme di massa, improvvisate o orecchiate, venivano regolarmente spazzate via (le facoltà lasciate scoperte si orientavano spontaneamente verso il discorso più ricco nelle assemblee generali che punteggiavano l'occupazione: la prassi

seguita fu quella di aggiornare il prosieguo dell'occupazione di assemblea in assemblea, cercando, con grandi destreggiamenti, di valutare il momento in cui il movimento avesse smesso di crescere e rischiasse di cominciare la parabola discendente della stanchezza.

Così sei giorni del comitato universitario diventarono otto; l'8 febbraio con la presentazione del manifesto si ebbe un colpo d'ala e ci si aggiornò all'11 febbraio, invitando i dirigenti nazionali delle varie organizzazioni. L'11 sera l'università scoppiava di studenti. Nuccio Fava (presidente dell'Intesa) e Luzzatto (presidente dell'UNAU) ebbero il buon senso di non venire e si presentò invece il PCI con Giannantoni (per l'ANPUI) e Figurelli (per l'UGI). Un pò arrangiandosi, per l'impreparazione di fronte a una folla simile, un pò con l'aiuto di tutte le burocrazie, interessate a gestire nazionalmente il movimento, anche se poi non lo controllavano, s'improvvisò un corteo, non autorizzato, che portò la sua protesta in prefettura: era la prima volta in tanti anni che tre-quattromila persone sfilavano per le strade di Napoli puntando sulla prefettura. Di conseguenza l'occupazione fu prolungata ancora fino al 15. Più oltre era pericoloso andare: la reazione si stava organizzando e poteva sfruttare il malcontento degli studenti della provincia che venivano a vuoto per gli esami. Inoltre internamente le cose andavano radicalizzando: nell'UGI la mano era passata decisamente ai sindacalizzatori di sinistra e Palermo sostituiva Impegno alla vice presidenza dell'ORUN; Scandizzo viceversa spariva dalla circolazione, delegando lo stesso Palermo e lasciando l'Intesa, tranne un gruppetto di sinistra, nelle mani della destra intralazziera.

I burocrati della FGCI cominciarono a fiutare il vento infido e nei dibattiti serali attaccavano apertamente anche se senza costrutto.

Si arrivò così al pomeriggio del 15 sul filo del rasoio: si doveva assolutamente impedire che la vandeia qualunquista si accordasse con i burocrati e imponesse essa il termine dell'occupazione tramutando l'agitazione in una sconfitta. Non era facile per i burocrati prendere questa posizione, ma neppure impossibile e d'altra parte si doveva anche impedire che i qualunquisti dei Merola e la destra dell'Intesa di Agraria e Ingegneria, appoggiati dai fascisti, tramutassero l'assemblea in un pandemonio. Con molta abilità si riuscì a tenere separati destra e burocrati facendo capire alla prima che s'intendeva chiudere ma tenendola sulla corda fino all'ultimo per non concederle niente. D'altra parte i burocrati vista la parata e la disponibilità a radicalizzare dei giorni precedenti non potevano scoprirsi e spingere ancora di più, anche per non rischiare sconfessioni dall'alto. Il pericolo maggiore fu rappresentato allora dalle truppe di riserva dell'ufficialità: i demartiniani di giurisprudenza tentarono il tutto per tutto: dopo essere stati alla coda per due settimane lanciarono la parola d'ordine dell'occupazione ad oltranza. La manovra poteva riuscire data la presenza di gruppi filocinesi o di sinistra non ortodossa, ma con grande abilità si riuscì a capovolgere la situazione smascherando il doppio volto tradizionale di quel gruppetto di portaborse: l'opportunismo e l'avventurismo (e anche questa fu una lezione che il movimento apprese presto e bene). I gruppetti filocinesi (Sparagna, Carbonelli ecc.) presero una posizione corretta di conseguenza mentre con i demartiniani di giurisprudenza si schierò il gruppo di Architettura (Cilento, De Vincenzo ecc.) che reclamò così la sua autonomia dall'ufficialità che viceversa si comportò con grande prudenza: questo gruppetto in effetti mentre appoggiava in genere i politicizzatori formali nella polemica con il gruppo sindacalizzatore di Palermo, si rifaceva ai discorsi nazionali sullo studente forza-lavoro in via di qualificazione e sul sindacato degli studenti; cioè anch'essi formalmente erano dei sindacalizzatori del tipo PCI e quindi economicisti ma portavano avanti il discorso del sindacato su di un filo di destra intendendolo cioè come un'organizzazione strettamente subordinata al partito (e in ciò ricollegandosi appunto ai burocrati).

La mozione finale rispecchiava più che un discorso essenzialmente lo stato del movimento e la necessità di ancorarlo ad una formula organizzativa nuova e che rispecchiasse la composizione di forze venute fuori dall'occupazione e contemporaneamente però dava un programma di lavoro politico sul filo del controllo dal basso:

"4) si riconferma la sostanziale validità della piattaforma politica alternativa al disegno governativo elaborato dalle tre Associazioni e in particolare dall'opposizione all'articolo 7 della legge sul riordinamento universitario.

5) Rileva però che le sfasature tra movimento di base e i gruppi di vertice testimoniano ancora una limitata capacità di generalizzare gli obiettivi politici espressi dal movimento universitario e di dirigerlo efficacemente.

6) Pertanto afferma la necessità di più ampie mobilitazioni e dibattito del movimento in previsione di una radicalizzazione della lotta, che non può sopportare né compromessi né mistificazioni avallate da giudizi politici positivi su episodi di contrattazione di vertice.

7) Ribadisce nella fase attuale la continuazione dello stato di agitazione e la necessità di forme articolate di lotta che trovino nelle assemblee di facoltà i centri universitari di iniziativa; decide la formazione di un comitato di agitazione costituito da 9 rappresentanti delle tre Associazioni e 12 studenti rappresentanti delle assemblee permanenti delle facoltà e degli Istituti universitari Navale e Orientale, col compito di coordinare le proposte di un nuovo piano di azione e di vigilare sulla regolare attuazione degli accordi presi, tra il rettore e i presidi di facoltà da un lato e i comitati paritetici eletti dalle assemblee di facoltà dall'altro, relativamente: a) allo svolgimento della sessione di esami di febbraio con sufficiente slittamento del calendario delle prove secondo quanto concordato con i comitati paritetici di facoltà; b) alla discussione dei problemi generali di facoltà e in particolare dei modi concreti di attuazione dei dipartimenti interfacoltà in riunioni comuni dei consigli dei professori e dei comitati

suddetti.

8) In tale quadro decide di sospendere per ora lo sciopero e l'occupazione degli edifici universitari affinché mediante le nuove forme organizzative, sia possibile istituzionalizzare un nuovo tipo di direzione politica capace di affrontare i nuovi ostacoli che sono di fronte al movimento universitario, di rafforzare la politica unitaria delle tre Associazioni e di sviluppare il dibattito interno dell'università, in particolare col comitato dei professori di ruolo per il rinnovamento universitari sui temi concreti di confronto.

Il Comitato permanente di agitazione entrò subito in funzione dal giorno successivo alla cessazione dell'occupazione (durante la notte si era dovuto respingere un assalto di una squadraccia fascista che aveva tentato perfino di lanciare una rudimentale bottiglia molotov). Infatti da un lato si dovettero superare le diffidenze di molti studenti, specie di provincia, sobillati da i reazionari, circa lo slittamento del calendario di esami e dall'altro di dovette imporre questo atteggiamento di fatto andando in delegazioni folte ad intimidire i professori più scioccamente reazionari. Questa operazione di demistificazione (quasi sempre i soggetti in questione sgonfiano subito la loro boria accettando tutte le condizioni anche se con la bava alla bocca) dissacrò certe figure e fece tramontare per sempre certi atteggiamenti di insultante presunzione (spesso basata sul vuoto) di tanti accademici nostrani, molto meglio di qualsiasi discorso sul potere studentesco e potere accademico.

Nel complesso le risposte dei vari gruppi accademici, delle forze politiche cittadine e delle autorità centrali alle denunce e alle proposte del movimento furono totalmente negative, quando ci furono. A parte le minacce e i tentativi di pressione sui docenti non di ruolo, il progetto per il policlinico passò alla fase esecutiva e dell'area di ricerca si cominciò la scelta della ubicazione (alcuni dei promotori proposero Miseno, Ischia, Capri secondo le proprie preferenze mondane).

Il movimento si trovò così ad affrontare un difficile momento:

alcune decine di persone avevano preso coscienza che lo sforzo principale doveva essere diretto alla costruzione di un vasto movimento d'opposizione; però ci si dibatteva in una palude in cui anche le spinte più progressive si arrestavano in una rete di connivenze economiche e politiche dovute all'arretratezza della città e così la maggior parte delle persone che avevano partecipato alla lotta, si sentivano frustrate perché non vedevano i risultati "concreti" della loro azione. Inoltre i termini politici di disaccordo con i rinnovatori non erano ancora ben chiari e molti, specie tra i docenti subalterni, pensavano ancora ad un recupero, com'era accaduto nella mozione finale: in questa direzione spingeva potentemente l'ufficialità, specie attraverso i canali associativi.

Inoltre una situazione di crisi cominciava ad affiorare al LIGB per la sclerotizzazione del ristretto chiuso comitato scientifico e quindi per il riprodursi anche in quella situazione avanzata di certi rapporti di subordinazione od espropriazione di capacità creative e direzionali, sia pure in chiave moderna e non più legata a rapporti personali immediati. Questa crisi spingeva Buzzati-Traverso a minacciare di volersene andare in altre parti d'Italia più ospitali se non si fosse realizzata subito l'area di ricerca a certe condizioni.

I circoli cittadini cominciarono a parlare di "Campania come area globale di ricerca", di "California d'Italia", di ultimi treni da non perdere e di altre corbellerie campanilistiche. (in particolare il bollettino APE)

Il passaggio dal Movimento Accademico e Studentesco per la riforma
al Movimento Studentesco d'opposizione.

Come conseguenza si passò ad attuare una serie di iniziative e di incontri per chiarire la situazione.

L'organismo che funzionò in quel periodo fu il Comitato d'Agitazione, organo che registrava la situazione transitoria accogliendo da un lato rappresentanti delle tre associazioni ORUN-ANAU-ANPUI, dall'altro delegati eletti dalle assemblee di febbraio. Già in marzo si era dovuto controbattere un tentativo della DC locale di riprendere l'iniziativa attraverso un dibattito sull'Università al Maschio Angioino, sostenuto dal disarcionato Gagliardi, e da altri docenti e studenti; si rispose con il boicottaggio e con la beffa: c'era infatti il rappresentante giovanile che rispondeva al nome di Niego Tesorone e in una notte, su tutti i manifesti sparsi per l'Università e anche per la città comparve l'aggiunta stampata: di mamma sua, che segnò la fine di una forse brillante carriera.

Su di un altro piano si organizzò un dibattito a Villa Pignatelli su Università e Dipartimento e si intervenne ad analoga manifestazione indetta dal Comitato per il Rinnovamento (Ciliberto, Ghiara, Napolitano ecc.). Fu messo in giro il volantino "Università e ricerca" che riprendeva la polemica sull'Area.

Due linee cominciarono comunque a differenziarsi nel Comitato d'agitazione in questo periodo: una secondo il filo "sindacalizzatore di sinistra", l'altra che cominciava ad innestare tensioni verso una più ampia generalità. Ne sono testimonianza per l'una il volantino predetto e quello che segue:

Gli studenti della facoltà di SCIENZE

Quali prospettive hanno dopo la laurea?

Perchè l'industria non assorbe i laureati dei corsi che preparano ricercatori?

Perchè il corpo degli insegnanti di materie scientifiche nelle scuole secondarie è scarsamente qualificato?

Che cosa aspetta anche coloro che restano nell'ambito dell'Università e degli enti di ricerca ad essa collegati?

Gli assistenti, i professori incaricati, i ricercatori, in che situazione operano?

Mancano i fondi per le attrezzature scientifiche. La ricerca è condotta in assoluta carenza di spazio, spesso nei corridoi. I quadri dei docenti sono insufficienti come numero e, dovendo far fronte ad una massa sempre maggiore di studenti, riescono a dedicare sempre minor tempo alla ricerca.

In queste condizioni la didattica viene considerata un peso; le scarse e preziose apparecchiature non vengono neanche fatte vedere agli studenti; gli assistenti e i ricercatori vengono involgiati a dare solo un contributo deficitario alla formazione dei nuovi laureati.

Come ha affrontato la Facoltà questa situazione? Come pensa di risolverla?

Tutti i dibattiti culturali finora condotti sui piani di studio si sono arenati nella più completa abulia e sono risultati velleitari, non entrando mai nel merito dei problemi.

E' stato rifiutato qualsiasi discorso sul modo di risolvere i gravissimi problemi organizzativi della Facoltà: il sovraffollamento che la soffoca nasce non solo dalla mancanza di spazio, ma anche dalla scarsità dei quadri docenti.

Ci si può permettere il lusso di portare la poca ricerca valida in un'area estranea all'Università, con questi quadri, in questa situazione?

STUDENTI, ASSISTENTI, PROFESSORI INCARICATI, RICERCATORI,
INTERVENITE ALLA

ASSEMBLEA DELLA FACOLTA' DI SCIENZE
Martedì 19 aprile 1967 Aula di Archeologia (cortile del Salvatore)

Il Comitato di Agitazione

Per l'altra linea invece era estremamente significativo il documento "Perchè l'Università è in lotta", in cui sia pure in modo molto mediato e in stile "popolare" si riprendevano il cuore delle tematiche degli "Interventi" e si sottolineava potentemente quella dell'autonomia dell'Università come "coppo separato". Le due linee avevano ancora ampi margini di unità come fu dimostrato da una conferenza stampa organizzata presso l'ORUN durante la quale i giornalisti, un pò allibiti, videro maltrattarè ampiamente Ciliberto e Pancini e soprattutto il neo-presidente dell'ANPUR locale Russo Speno, anch'egli annoverabile peraltro tra i rinnovatori moderati.

La tensione che così si andava alimentando fu portata decisamente avanti malgrado gli ostacoli frapposti dall'ufficialità. Questa infatti era sempre più preoccupata per la piega che prende-

vano le cose, specie per il clima di frattura partito che si era creato nel fronte progressista tra i cattedratici rinnovatori e tutti gli altri. Alla ricomposizione dell'equilibrio si affannavano oltretutto parecchi faccendieri e portabàrse di rinnovatori stessi che vedevano svanire la loro massa di manovra verso orizzonti di sinistra.

Si lanciò un primo assaggio sul fronte dell'area di ricerca attraverso una serie di manifestazioni: il 19 aprile assemblea di Facoltà a Scienze, il 20 dibattito pubblico al cinema Astra su Unità delle sede universitaria e Area di Ricerca, il 21 un dibattito alla Federazione PCI su Ricerca Scientifica e Sviluppo Economico. Era evidente che questa conclusione mirava a spostare le cose in seno al PCI stesso e quindi diventava fin troppo scoperta la manovra di sindacalizzatori come Palermo.

Ma gli interessi precostituiti intorno all'area di ricerca, la spartizione delle sfere d'influenza, l'enorme debolezza (per la perdita totale degli agganci con il movimento) dell'ala "politica" dei rinnovatori, facevano sì che la morsa tendesse a saldarsi.

Si decise perciò di intervenire più decisamente per rompere gli equilibri e, ancora in concomitanza con un'agitazione nazionale, si si passò all'occupazione della Centrale il 26 aprile '67. Si attaccò su due fronti, malgrado le difficoltà: da un lato si procedette a una denuncia assembleare estesa alla città e indirizzata all'intendenza di finanza dell'ammontare dei dividendi incassati da ciascuno dei grandi clinici, dall'altro si lanciò la parola d'ordine "no all'area di ricerca fuori dell'Università". Da un lato cioè si portò una vasta massa di universitari a prendere coscienza che neanche l'accusa implicita di evasione fiscale muoveva le autorità centrali contro i cattedratici e che quindi esistevano delle condizioni strutturali esterne all'Università che stendevano un complice silenzio sul malcostume accademico. Dall'altro lato il doverci cimentare non più su di un discorso di razionalità ed effi-

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

cienza immediate, costrinse il movimento ad uno sforzo notevolissimo di elaborazione sui problemi della ricerca scientifica e dei contenuti dell'insegnamento e ad una riflessione su se stesso, sul perchè si muovessero gli studenti e gli intellettuali tecnici su di un filo di opposizione.

Qui il discorso divenne drammatico per le contraddizioni interne che sorsero e che portarono ad una svolta decisiva nel movimento studentesco che assunse la caratterizzazione che a Napoli lo ha distinto sino ad oggi.

Durante l'occupazione (culminata con un altro corteo di massa) si fu continuamente al rischio di un fallimento per l'atteggiamento assunto dai dirigenti della FGCI che, senza aver contribuito minimamente ad avviare il movimento, lo sottoposero ad un continuo ed estenuante bombardamento di verifiche ideologiche. Secondo la prassi delle assemblee chiuse ed aperte (le prime degli occupanti più politicizzati, le seconde essenzialmente di verifica con una base molto più ampia delle proposte elaborate) si costrinse gli occupanti veri ad un tour de force che cominciava alle otto di mattina con i fascisti e i qualunquisti delle mense che facevano cagnara ai cancelli e si concludeva con le assemblee-fiume notturne dalle 22 alle 3-4, nelle quali si mettevano essenzialmente in discussione la validità generale della linea degli occupanti e la necessità in quanto direzione di settore, di inchinarsi alla supremazia del partito. I più colpiti erano ovviamente i sindacalizzatori di sinistra che erano altrettanto accusati di aver dato spazio a persone e a gruppetti eterodossi. I sindacalizzatori si difendevano disperatamente, forti del movimento di cui erano leader indiscussi, ma erano alle corde. Non bastando infatti i vari Donide, D'Alò, Cilento, Cosentino ecc. la FGCI fece ritornare anche Figurelli, questa volta in veste di pubblico accusatore. La compressione aumentò enormemente: indiscrezioni lasciavano sapere che il PCI aveva tolto qualsiasi copertura all'occupazione a che non sarebbe intervenuto

se la polizia si fosse mossa. I sindacalizzatori non potevano comunque sostenere più oltre la polemica se non arrampicandosi sugli specchi; messi alle strette: o il partito o il movimento, tutta la loro astuta strategia saltava.

In qualche modo l'agitazione ripeté la falsariga di quella di febbraio, ma le forze occupanti erano paurosamente assottigliate e all'assemblea aperta affluivano volti diversi da quelli della occupazione precedente.

Per uscire dallo stallo dello scontro sull'area di ricerca si doveva rimettere in gioco, su due piani diversi, tutto quello che si rimarginava nelle assemblee chiuse e nelle assemblee di facoltà (aperte ma molto meno affollate di quelle generali e che permettevano la discussione su contenuti particolari o l'approfondimento di contenuti più generali come il significato della riforma, dell'insegnamento, la funzione dell'università, ecc.). malgrado tutta l'accumulazione di dibattito di quei giorni infatti intorno al primo maggio ci fu un vero momento di crisi: si chiamarono allora a raccolta tutte le forze che si poterono mobilitare, specie tra i docenti e ci si proiettò verso l'esterno: si riempì di volantini la città, si passò sotto le fabbriche a raccontare ciò che succedeva (senza attaccare l'ufficialità), si creò un clima di interesse cittadino e in questo si lanciò un invito e una sfida alle forze politiche: fu tenuto infatti prima un comizio fuori dell'università, in via Sedile di Porto e contemporaneamente si invitarono le forze politiche ad un dibattito pomeridiano, per cui si era preparato il terreno, sull'area di ricerca. In questo modo si voleva mostrare a larghi strati di universitari la consistenza di certe posizioni. Fu tentato infatti il confronto con le forze politiche nel corso di una vera e propria assemblea-processo in cui furono fatti sfilare i rappresentanti dei partiti perchè dichiarassero le loro posizioni. L'assenza su di un problema così importante della DC fu uno shock per molti cattolici che da allora presero

la via dei gruppi spontanei e dell'opposizione al sistema, ma ancor più rivelatrice fu la posizione del PCI che si limitò a ripetere alcune vuote argomentazioni sul contenuto progressivo dell'area di ricerca e a lodare paternalisticamente l'impegno del movimento.

In realtà poi la dirigenza napoletana del PCI mostrò chiaramente di non sapersi districare tra le spinte di massa degli studenti (di nascosto tacciati di corporativismo) e la dichiarazione di fede marxista (testimoniata dalle firme su qualche petizione per il Vietnam o contro le armi biologiche) di alcuni kapò opportunisti del LIIGB e di altri laboratori extrauniversitari.

fu così pesantemente sottolineata l'inconsistenza dell'ufficialità agli occhi di molti e furono definitivamente dissacrati i miti efficientisti dei rinnovatori e dei moderati. Questa abile assemblea-processo, d'altra parte, permetteva di creare le basi per uno scontro frontale, e con forze sufficienti soprattutto, con l'ufficialità, su di un terreno in cui si metteva in discussione la direzione stessa del partito, attaccando cioè in campo aperto, i politicizzatori formali, mozzando al tempo stesso il fiato ai sindacalizzatori incapaci di un ulteriore passo avanti. I politicizzatori d'altronde, fiutarono il vento infido e tentarono il tutto per tutto: di contro alla chiusura dell'occupazione, il 5 maggio, continuarono a tenere occupata Architettura, finchè il 10 la polizia non vi fece irruzione: in questo modo i più radicali riapparivano loro e il gruppo che più li sosteneva. La risposta del movimento fu pronta: nella Centrale l'11 maggio si riunirono circa duemila persone e buona parte in corteo, previo patteggiamento con la polizia, si recarono alla Facoltà di Architettura. Qui la spontaneità prevaricò gli accordi di vertice e fu improvvisato un sit-in che bloccò il traffico: mentre si parlamentava ci si intrufolò dentro e il portone fu spalancato

malgrado una mezza carica.

Nei giorni seguenti i burocrati cercarono di mantenere vivo il punto di riferimento di architettura, dando persino largo spazio non solo a personaggi come Vasco Rainondi, ma ad altri ampiamente compromessi come Loris Rossi, ambigua figura sempre pronta a giocare la carta del sinistrismo per un pò di potere personale

Pregi e difetti del movimento

Le polemiche con i politicizzatori formali avevano comunque messo profondamente in crisi tutti i seguaci dei sindacalizzatori, che si sentivano impotenti a controbattere gli abili giochi formali dei burocrati e sentivano l'inadeguatezza della difesa dei sindacalizzatori stessi. Questo segnava un limite importante del movimento che occorreva urgentemente superare con un salto, pena la catastrofe. fino a quel punto infatti il movimento era cresciuto in ampiezza, ma le tensioni messe in atto lo spingevano a crescere anche in altezza e quindi si doveva dare una risposta. Inoltre un fatto preoccupante emergeva: accanto ad una grande abilità e oculatezza di direzione da parte del gruppo più cosciente, emergeva un'estrema esiguità di quadri: tutta una serie di persone non erano in grado di reggere certe polemiche e ciò era un guaio non appena si usciva dalle assemblee generali, che peraltro finivano per gravare su due o tre persone soltanto.

Tutti e due questi aspetti verranno risolti con la trottura del precongresso UGI a metà maggio.

D'altra parte tutta la forza dei contenuti accumulati in quelle occupazioni era sottolineata dal Convegno Nazionale promosso dal PCI a Napoli su Università, Ricerca, E Mezzogiorno, convegno orchestrato essenzialmente da Caprara e dalla Rossanda e dalla conquista a livello nazionale dell'organizzazione ANPUI attraverso due drammatici congressi consecutivi che videro prima l'affermarsi di una linea radicale, sotto la leadership papoletana,

e la conquista del direttivo nazionale da parte dell'ufficialità alleata con la DC e i liberali, quindi le dimissioni del direttivo stesso e il successo completo anche a livello di cariche elettive, sia pure in condominio con l'ufficialità: per la prima volta comunque a livello nazionale si parlava di abolizione delle cattedre e di diritto allo studio in termini non assistenziali.

Su quei contenuti di fatto si è vissuto di rendita a livello di docenti subalterni fino al 1970, cioè per tre anni, senza che alcun gruppo riuscisse a portare tematiche più avanzate. E tutto ciò è stato possibile solo grazie all'oscuro lavoro condotto, dentro il movimento, per vari anni, con infinito rispetto per le leggi di sviluppo anche di potenzialità profondamente nascoste e per le spinte di massa in quanto tali, espressione sempre di profonde contraddizioni per le quali la gente soffre, si muove ed è disposta a capire, almeno nei limiti della durata e dell'intensità delle tensioni vissute.

novembre 70